

GIUSEPPE FERRARI

**La partecipazione eucaristica
nella pratica orientale
ieri e oggi**

Estratto da « Oriente Cristiano » Anno XIV n. 4
Palermo 1974

GIUSEPPE FERRARI

**La partecipazione eucaristica
nella pratica orientale
ieri e oggi**

Estratto da « Oriente Cristiano » Anno XIV n. 4
Palermo 1974

« Come è vano senza gli occhi o senza la lingua, senza gli orecchi o i piedi vedere o parlare, sentire o camminare, così è parimenti impossibile senza Dio e senza l'energia che da Lui viene concessa, comunicarsi dei divini misteri e conoscere la sapienza divina o arricchirsi secondo lo Spirito. I sapienti, infatti, tra i greci si esercitano nella parola e si danno alle conversazioni animate con grande passione. I servi di Dio, invece, anche quando sono poco esperti nell'arte delle parole, sono disposti, però, alla conoscenza divina e alla grazia di Dio ». Così S. Macario l'Egiziano nel suo « Discorso sull'innalzamento della mente » (1).

Certamente — dice il grande asceta greco — perché l'Eucaristia possa veramente produrre gli effetti per cui fu istituita dal divin Redentore, è necessario che il fedele che ne partecipa sia mosso dallo Spirito Paraclito, perché tutti i Misteri preparano l'uomo e lo rendono atto all'inserimento nel Corpo glorioso del Cristo, mentre la Eucaristia unisce direttamente l'anima e il corpo del cristiano, cioè tutto l'uomo, al Corpo di Cristo, trasformandolo in Esso.

La partecipazione all'Eucaristia deve significare la vita in Cristo, secondo la dottrina dell'Apostolo: vivo io, ma non già io, perché è Cristo che vive in me. L'imitazione del Cristo è una fase di passaggio, per raggiungere la trasformazione in Lui. Così inseriti da

(1) Βιβλιοθήκη Ἑλληνων Πατέρων, Vol. 42, pag. 220. Atene, 1971.

N.B. - Le illustrazioni del presente articolo sono tratte dal volume « N. GOGOL - *Meditazioni sulla divina Liturgia* » - Edizioni « Oriente Cristiano », 1973, su disegni del Prof. RITO ARCUNO.

formare uno solo con Lui. Così trasformati nell'uomo nuovo, lo Spirito del Cristo è anche Spirito nostro e l'unione con Dio è perfetta, perché nel Cristo lo Spirito ci conduce alla conoscenza e alla adorazione di Dio-Trinità, un solo Dio.

È questa la ragione per cui la Chiesa bizantina dopo la comunione canta: « Abbiamo visto la luce vera, abbiamo ricevuto lo Spirito Santo, abbiamo trovato la fede vera, adorando la Trinità indivisibile, perché Essa ci ha salvati ».

Non si dica che l'uomo nei due Misteri del Battesimo e del Myron riceve già lo Spirito Santo, perché il Dono soprannaturale increato è infinito e non si misura con il metro dell'uomo creato.

Nessuna contraddizione esiste, perciò, nel pensiero di S. Macario, quando dice che l'Energia divina ci conduce alla comunione per arricchirci di Dio. Ora, se la Grazia, questa energia divina increata, ci viene data da Dio assolutamente gratis, per la Sua misericordia, tuttavia è necessaria, da parte nostra, la predisposizione, la libera accettazione e la preparazione adeguata. Senza questa non soltanto la comunione non produrrebbe il suo effetto, ma sarebbe di condanna perché si entrerebbe nel banchetto senza la veste nuziale.

Diverso l'atteggiamento oggi in Oriente e in Occidente.

Non c'è dubbio che nei primi secoli la partecipazione all'Eucaristia era assai frequente; in molte Chiese la comunione era quotidiana, sia in Oriente che in Occidente. Poi è venuta sempre più diminuendo, perfino nei monasteri, a causa della vita cristiana meno intensa, oppure male interpretata.

In Occidente, da qualche decennio soprattutto, anche se il movimento inizia con la riforma tridentina, si tenta con ogni mezzo e con ogni facilitazione di ricondurre all'antica disciplina e all'antica prassi della Comunione frequente.

L'Oriente, al contrario, cammina su questa strada con estrema difficoltà, nonostante le esortazioni e l'incoraggiamento di persone e di istituzioni, che si preoccupano e si occupano del progresso e della vita spirituale del popolo cristiano (2).

Non c'è dubbio che l'Eucaristia è il vertice della vita spirituale, la meta dei Misteri, il più grande dono di Dio all'umanità in questo

(2) Bisogna dire che in questi ultimi anni molte opere sono state pubblicate di orientamento spirituale e molte iniziative sono state prese nella direzione giusta da varie benemerite istituzioni, in Grecia come altrove in tutto il mondo ortodosso.



eone, perché ci dona la possibilità, già da questa vita, della unione con il Creatore; unione non solo mistica, come avviene negli altri Misteri, nella lettura e meditazione della Scrittura e negli altri riti ed Eulogie, ma unione anche fisica, perché nell'Eucaristia siamo un solo corpo con Dio-Verbo e in Lui siamo deificati.

Evidentemente, per raggiungere questa meta altissima, l'uomo ha bisogno della Grazia, dell'Energia divina, non potendovi pervenire con le sue soli forze naturali, e deve cooperarvi con la sua fatica, che non è castigo di Dio, ma mezzo di salvezza.

Sono necessarie le opere — τὰ ἔργα —, perché la fede senza le opere è morta. È necessario, perciò, che la partecipazione all'Eucaristia sia preceduta dagli atti di ascesi. Il troppo facile accesso all'Eucaristia, senza che sia preceduto dalla necessaria ascesi, proviene in Occidente dalla svalorizzazione delle opere, per influenza

protestante e, per conseguenza, dalla svalorizzazione anche — che per qualcuno è addirittura negazione di ogni validità — delle Eulogie, dei Sacramentali di ogni specie di cui, invece, la liturgia orientale è ricchissima.

E lo era anche l'Occidente nel passato. L'abbandono, sempre più accelerato in questi ultimi tempi, di queste azioni liturgiche fino ad essere gettate, almeno alcune, tra le superstizioni, è dovuto alla mancanza del senso di presenza del soprannaturale (3), al poco sviluppo della teologia sull'*Oiconomia* della Terza Persona divina dal giorno della Pentecoste, e poi ancora alla mancanza di distinzione in Dio tra essenza ed energia increata, l'una inaccessibile e incomunicabile, l'altra comunicabile alla creatura anche in questa vita; per cui Dio è, nello stesso tempo ma in modo diverso, inaccessibile ed accessibile.

Questa distinzione e tutta la dottrina sull'Energia divina comunicabile, una delle idee-base della teologia trinitaria dei Padri Cappadoci, in particolare di S. Basilio e, quindi, di tutti i Padri greci, ha molto contribuito allo sviluppo della dottrina sui Sacramentali, le Eulogie (4).

In Oriente si arriva all'Eucaristia più raramente e dopo una lunga e difficile ascesi, ma non per questo si lascia l'anima del cristiano senza il conforto di una unione con Dio. Si vuole una lunga unione mistica, che accenda più il desiderio della unione reale, prima che questa sia raggiunta. In Occidente si giunge senza alcuna difficoltà e subito all'unione eucaristica, anche per l'abbandono di questi mezzi di unione intermediari.

Per qualsiasi manifestazione, infatti, in ogni luogo e in ogni tempo, in ogni ora della giornata, in Occidente si celebra « la Messa », mentre in Oriente uno dei moltissimi riti liturgici secondo le circostanze di tempo e di luogo.

Celebrare la liturgia eucaristica in luogo non adatto e fuori del tempo e delle condizioni richieste rimane del tutto lontano dalla tradizione, dalla prassi e dallo spirito degli orientali. Noi non siamo certamente favorevoli alla prassi odierna occidentale di accedere alla

(3) Le comunità riformate negano, perciò, in occidente ogni forma di culto alle Reliquie e alle Iconi, perché rifiutano ogni presenza del soprannaturale. Rifiutano, cioè, che Dio si manifesti attraverso i suoi santi. Ma la presenza divina nella materia e attraverso la materia è una conseguenza diretta della Incarnazione del Verbo, avendo Egli preso un corpo reale e non apparente.

(4) L'emorroissa, secondo la narrazione evangelica, rimase guarita al solo contatto dell'abito del Redentore, perché una δούρατις era uscita da Lui. Si tratta, come si vede, di una Energia divina capace di sanare l'inferma.

Eucaristia con tanta facilità. Peggio quando si permette di accedere all'Eucaristia più di una volta durante la giornata (5).

La tradizione antica, in Oriente come in Occidente, è decisamente contraria. Ma cosa dire dell'usanza orientale — del resto piuttosto recente, con appena qualche secolo di vita, almeno così generalizzata — di rendere la partecipazione eucaristica molto difficile e, quindi, rara?

Anche questa prassi non è certamente conforme alla tradizione antica e al pensiero dei grandi Padri della Chiesa orientale. Attardarsi in tutti i mezzi di ascesi e di unione con Dio, senza l'Eucaristia, significa camminare, camminare, camminare, senza raggiungere la meta.

La vera unione con Dio, non solo mistica ma reale, si raggiunge in questa vita solo con l'Eucaristia. Essa deve essere, perciò, la conclusione di tutti i Misteri (i Sacramenti), senza alcuna eccezione.

La *Exomologesi* (sacramento della Penitenza) come il Matrimonio, L'*Efhjeleon* (Olio Santo) come la *Heirotonia* (l'Ordine sacro) non hanno senso se non sono coronati dalla partecipazione Eucaristica. E non ha senso il digiuno, i periodi settimanali o annuali di digiuno e di penitenza, se non raggiungono in fine l'unione Eucaristica.

A noi sembra che se l'Occidente ha esagerato, facilitando troppo, l'Oriente ha esagerato, rendendo la pratica troppo difficile. Se l'Occidente ha esagerato nell'abbandono delle Eulogie, l'Oriente ha esagerato nel valore sostitutivo dell'Eucaristia, che in nessuna maniera può venire sostituita.

Le Eulogie nel pensiero della tradizione orientale vogliono es-

(5) Si nota la tendenza, oggi in occidente, a considerare sempre più l'Eucaristia come il « memoriale storico della cena » del Signore, il fatto storico avvenuto duemila anni fa, anche se la dottrina sul sacrificio eucaristico nel mondo cattolico non differisca sostanzialmente dalla teologia ortodossa. È una tendenza. Certamente l'Eucaristia è il memoriale della Mistica Cena del Signore. Cena « mistica » però. Memoriale, cioè, di una istituzione, avvenuta sì nella storia, duemila anni fa, ma istituzione soprannaturale e che vuol essere la ripetizione di tutta la Oiconomia della Redenzione, dall'Incarnazione alla Passione e Morte, alla Sua Sepoltura, alla discesa negli Inferi, alla Resurrezione, alla Ascensione, fino alla Pentecoste. La liturgia eucaristica rinnova e rende presenti tutti questi misteri. Non solo, ma anticipa nel fedele che ne partecipa la resurrezione dai morti e l'unione con Dio. Il memoriale deve, adunque, intendersi soprattutto come fatto escatologico, assimilando il cristiano al Cristo e rendendo presente nel cristiano ciò che avvenne nel Cristo. Ciò che, infatti, il Cristo ha operato nella natura umana, lo Spirito Santo opera, attraverso i misteri (sacramenti), in ciascuna persona umana, continuando così e rendendo sempre presente la Redenzione. Non si tratta di applicare all'uomo i meriti di Gesù Cristo, si tratta, nei sacramenti, di inserire l'uomo come parte del corpo di Cristo, in modo che, come Cristo, muoia e risorga con Lui, ascenda in cielo e sieda alla destra di Dio. È la vita in Cristo, la vita sacramentale.

sere non sostitutive, ma un mezzo per facilitare la salita verso il vertice che deve essere il Calice della Salvezza. Diversamente ci sarebbe il rischio oggi che, a causa dei continui contatti con l'Occidente non solo cattolico ma anche protestante e per influenza, forse, di una male intesa vita moderna, si potrebbe anche perdere la tradizionale fiducia nei vari riti e nelle diverse Eulogie, con il pericolo di trascurare anche l'essenziale.

Certamente noi rifiutiamo le « Messe vespertine » dell'Occidente recente, stante il nostro ordinamento liturgico con valore mistico-teologico, e dobbiamo rifiutarle perché quella è l'ora del Vespro e non della Liturgia (6).

In Occidente è scomparsa dalla coscienza dei fedeli l'idea del Vespro o dell'ufficio dell'Aurora, per le ragioni che abbiamo già detto. Ma da noi, grazie a Dio, ciò non è avvenuto e non deve avvenire. Anzi tutti i grandi spiritualisti bizantini mettono in risalto l'opportunità che il fedele, che deve comunicarsi l'indomani, prenda parte all'*Esperindòs* della sera precedente e all'ufficio dell'Aurora che precede la Liturgia. Ciò viene suggerito per l'ascensione graduale verso Dio, che trova nell'Eucaristia l'attuazione completa. Il tempo stesso di questa graduale ascensione, con i suoi momenti più salienti « *Esperindòs-Orthros* » e con il desiderio del Cristo, acceso sempre più nell'anima del cristiano, ha per sé stessa una funzione catarattica, che rende più degni all'unione con Dio.

Lo scopo dell'innografia vespertina e mattutina mira, in fondo, anche a questo: la dossologia ha come meta l'unione.

(6) Non si venga fuori, per carità, con l'obiezione, fuori posto, della liturgia vespertina di S. Basilio e dei Presantificati. Perché dimostrano precisamente il contrario. E quando, cioè, per ragioni mistiche di particolari circostanze (festive o penitenziali), si è voluto celebrare un rito di partecipazione eucaristica, questo rito, nella nostra tradizione, si unisce all'ora liturgica del momento. Nel nostro caso, del vespro. Perché la liturgia basiliana delle grandi vigilie e la liturgia dei Presantificati sono dei « *Vespri* » a cui si è innestato un rito eucaristico. Essendo all'ora del vespro, bisogna celebrare il vespro. Per ragioni mistico-teologiche, la nostra tradizione è ferma in questa direzione. Per molti Padri greci, il vespro, al tramonto, è immagine dell'Aurora (*Orthros*), come l'Aurora è immagine della liturgia: immagine della immagine della realtà. Realtà dell'unione con Dio, all'ora della Pentecoste.

Vi è poi ancora da notare che i nostri due tipi di liturgia vespertina esigono il digiuno totale, di tutta la giornata, da qualsivoglia cibo o bevanda, anche dall'acqua e dal pane e fino al tramonto del sole, quando, perciò, si celebra questo rito eucaristico. Se non si osserva il digiuno totale fino a quell'ora e non si vuole fare scempio della teologia e della tradizione, è preferibile anticipare il rito, in modo che, comunque, *chiuda il digiuno*. È, infatti, questo lo scopo del rito. L'inconveniente, quindi, di celebrare la liturgia dei Presantificati o quella basiliana delle grandi vigilie, la mattina a digiuno è assai assai meno grave dell'inconveniente di celebrare queste liturgie la sera, *dopo aver mangiato*. Nell'un caso, infatti, si fa aperta professione di un errore di teologia e di visione spirituale e cessa lo scopo, per cui questo tipo di liturgia è nato, nel secondo caso no, a parte l'inconveniente dell'ora. Questo senza parlare delle precise prescrizioni del VI concilio ecumenico, per cui a nessuno può essere lecito mutare questa disciplina, senza incorrere nelle pene canoniche comminate dal concilio.

Terminologia in uso nel mondo greco.

I termini più comuni con cui la tradizione greca esprime la partecipazione eucaristica sono due: Κοινωνία (Comunione) e Μετάληψις (Partecipazione). Entrambi questi nomi con i rispettivi verbi Κοινωνέω (Comunicare) e Μεταλαμβάνω (Partecipare).

Si può aggiungere il termine Μετάδοσις e Μεταδίδωμι nello stesso senso di partecipazione e distribuzione. Sono questi i termini liturgici consacrati dall'uso.

Non mancano, evidentemente, altri, data la grande ricchezza lessicale della lingua greca. S. Basilio spiega il perché e il significato di questa terminologia: « Comunione si chiama la partecipazione dei divini Misteri, perché elargisce a noi l'unione con il Cristo e ci rende partecipi del suo Regno » (7).

Il breve ufficio di preparazione alla Comunione porta come titolo Ἀκολουθία τῆς θείας Μετάληψεως (Ufficio della divina Partecipazione). Il celebrante nel comunicare sè stesso usa la formula μεταδίδωμι, mentre comunicando i fedeli usa μεταλαμβάνω.

La tradizione patristica usa indifferentemente tutti questi termini più comuni e qualche altro sinonimo. Lo stesso S. Giovanni Damasceno usa i vari termini e, completando il pensiero di S. Basilio, ne spiega la ragione: « Si chiama "Partecipazione"; per essa, infatti, noi partecipiamo della divinità di Gesù. Si chiama poi anche "Comunione" e lo è veramente, perché con essa noi comunichiamo col Cristo e prendiamo parte alla sua carne e alla sua divinità. Comunichiamo, inoltre, e ci uniamo tra noi l'un l'altro con essa. E ciò perché da un solo pane partecipiamo tutti un solo corpo di Cristo e un solo sangue e diveniamo membra scambievoli, una volta incorporati nel Cristo » (8).

Non diversamente tutti gli altri scrittori ecclesiastici dai primi secoli ai tempi più recenti: « Il sacrificio incruento distribuisce (Μεταδίδωσι) al popolo fedele » (9).

« Uscì sangue ed acqua, i due elementi purificatori del battesimo e della partecipazione (Μετάληψις) degli immacolati suoi Misteri » (11).

« I fedeli simbolicamente dopo il battesimo partecipiamo dei misteri del corpo del Signore, perché unendoci al Signore dopo la

(7) In *Historia mystagoga* di F. E. Brightman, 63; nel *The journal of Theological Studies* 9. Oxford 1908 pp. 397-424.

(8) PG. XCIV, 1153.

(9) Eustratios Costantinopolitano, nella *Vita di Eutichio*: PG. LXXXVI, 2364 B.

(10) Chron. Pasch. PG. XCII, 536 D.

(11) Evagrio PG LXXXVI, 245 B.

resurrezione dai morti, partecipiamo della sua gloria, perciò si chiama "Partecipazione" (Μετόληψις) (12). Potremmo citare migliaia di queste frasi, ma ci sembra superfluo continuare.

La Comunione frequente nei Testi Liturgici.

Tutte le liturgie, sia orientali che occidentali, suppongono la partecipazione alla comunione dei fedeli presenti. Sono esclusi soltanto i peccatori durante il periodo di penitenza. Questo perché quando la penitenza imposta dal confessore durava qualche anno, vi era un periodo in cui il penitente dopo la lettura della Scrittura doveva abbandonare l'assemblea, ma vi era un altro periodo in cui poteva rimanere nell'assemblea, ma non poteva ricevere la comunione. Come pure, qualche volta, un ultimo periodo in cui poteva ricevere la comunione, ma non poteva offrire i doni, perché non venivano ricevuti. Ma questo era lo stato dei penitenti, una condizione particolare. Non parliamo dei cristiani che si trovano in colpe gravi e, tanto meno, dei non battezzati, perché costoro non potevano essere presenti alla comunione. Non battezzati e peccatori non confessi venivano sempre allontanati dalla sinassi liturgica al momento opportuno (13).

Ma tutti coloro che si trovavano nello stato di grazia partecipavano alla comunione, compresi i bambini una volta battezzati e cresimati.

Colui che non si comunicava non partecipava alla liturgia, perché partecipare al rito e non comunicarsi era un non senso.

Questo fu un abuso che, assai probabilmente, incominciò a introdursi pian piano, dopo la pace costantiniana, quando la massa aderì alla fede cristiana, non sempre con la dovuta preparazione.

Alla fine del IV secolo e al V troviamo, infatti, i maggiori interventi patristici per deplorare questa presenza passiva di alcuni, senza la partecipazione ai divini Misteri. Certo, anche allora, il fenomeno non era generalizzato come oggi. Si trattava di casi, mentre la maggior parte dell'assemblea liturgica seguiva l'antica prassi.

I testi delle liturgie, rimasti pressoché inalterati dall'antichità, ci riportano l'antica disciplina. Leggiamo, per esempio, nelle « Co-

(12) *Cosm. Ind. PG. LXXXVIII, 305 D.*

(13) Su questo argomento si confronti la disciplina penitenziale.

ΛΑΒΕΤΕ ΦΑΓΕΤΕ
ΤΥΤΟ ΜΗ ΕΣΙ ΤΟ ΣΩΜΑ

ΠΙΝΕΤΕ ΕΞ ΑΥΤῶ ΠΑΝΤΕΣ
ΤΥΤΟ ΕΣΙ ΤΟ ΑΙΜΑ ΜΗ



stituzioni Apostoliche: «... E dopo questo si comunichi il vescovo, quindi i presbiteri e i diaconi, i suddiaconi, i lettori, i cantori e gli asceti; e tra le donne le diaconesse, le vergini e le vedove, quindi i bambini e in seguito tutto il popolo con ordine e riverenza e devozione, senza chiasso...» (14).

È data la precedenza a coloro che hanno un ordine sacro, uomini e donne, poi vengono i bambini, e bisogna intendere i bambini battezzati e cresimati che non hanno ancora raggiunto l'uso di ragione. Poi segue tutto il popolo, uomini e donne.

Questo testo non suppone nemmeno la presenza di una sola persona in chiesa, in quel momento, che non faccia la comunione, essendo già stati allontanati i peccatori dall'assemblea dopo la lettura del Vangelo.

E passiamo alle liturgie orientali ancora oggi in uso.

La liturgia di S. Giacomo chiude con la formula: « Sia benedetto Iddio che benedice e santifica noi tutti con la comunione dei santi e immacolati suoi Misteri, ora e sempre e nei secoli dei secoli » (15).

Nella liturgia di S. Basilio, appena avvenuta la trasformazione dei doni offerti nel corpo e nel sangue del Signore, l'epiclesi chiude con queste parole: « E noi tutti, poi, che partecipiamo di un solo pane e calice, unisci fra noi nella comunione di un solo Spirito Santo e fa che nessuno di noi partecipi del santo corpo e del prezioso sangue del tuo Cristo a giudizio o condanna... » (16). La

(14) Βιβλ. Ἑλλ. Πρωτ. Vol. 2 Atene 1955, pag. 158.

(15) Ed. Ap. Diac. pag. 45, Atene 1959.

(16) Qualsiasi edizione della liturgia: cf. l'ultima parte dell'Epiclesi.

partecipazione, dunque, all'Eucaristia è segno esterno della fede di essere membra di una sola Chiesa, del corpo mistico di Cristo. Chi non vi partecipa, dice indirettamente di non considerarsi tale. La stessa liturgia, nella preghiera che precede il « Padre nostro », esprime identico concetto: « . . . affinché con la testimonianza pura della nostra coscienza, possiamo ricevere la particella delle tue santificazioni e unirci al santo corpo e sangue del tuo Cristo. E ricevendo questi doni degnamente possiamo avere il Cristo che abita nei nostri cuori e divenire tempio dello Spirito Santo ». E nella orazione che segue, col capo inclinato: « . . . rendici degni, senza condanna, di partecipare di questi tuoi immacolati e vivificanti misteri, a remissione dei peccati e a comunione dello Spirito Santo ».

Le medesime espressioni nella liturgia di S. Giovanni Crisostomo. Così nell'orazione del capo inclinato dopo il « Padre nostro »: « . . . Rendici degni di partecipare dei celesti e grandiosi tuoi misteri di questa sacra e spirituale Mensa, con coscienza pura, a remissione delle colpe, a comunione dello Spirito Santo, eredità del Regno dei cieli, intercessione presso di Te, non giudizio o condanna ». E subito prima dell'elevazione: « Volgiti verso di noi, o Signore Gesù Cristo nostro Dio, dalla tua santa dimora e dal trono di gloria del tuo Regno e vieni a santificarci Tu che in alto siedi col Padre e qui invisibilmente sei presente con noi. E concedici con la tua mano potente di comunicarci noi del tuo corpo immacolato e del tuo sangue prezioso e per mezzo nostro il popolo tutto ».

Entrambe, poi, queste due liturgie di S. Basilio e di S. Giovanni Crisostomo, al momento della comunione rivolgono l'invito all'assemblea in maniera generale: « Con timor di Dio, con fede e con amore, avvicinatevi! »

Non è l'invito rivolto a quella parte che si comunica, ma a tutti indistintamente, perché la liturgia non suppone che vi sia presente una parte dell'assemblea che non si comunica.

Non è, poi, il caso di portare esempi dalla liturgia dei Doni Presantificati, (Προηγιασμένη), che si celebra nei mercoledì e venerdì della grande Quaresima. Essa non è, infatti, che un ufficio vespertino, a cui viene aggiunto un rito eucaristico per distribuire la comunione e stando la legge del digiuno. Perché la liturgia dei Presantificati si possa celebrare si suppongono, dunque, due condizioni: che l'assemblea partecipi alla comunione; secondo: che l'assemblea osservi il digiuno quadragesimale e si trovi completamente digiuna al momento della celebrazione. Senza queste due condizioni

è meglio che questa liturgia non venga celebrata (e non si celebri altra liturgia, beninteso, ma l'ufficio dell'Aurora e quello vespertino).

Nei primi secoli si rimase fedeli alla tradizione apostolica: « Essi erano assidui alla predicazione apostolica, alle riunioni comuni, alla frazione del pane e alle preghiere » (17).

Questa tradizione apostolica viene confermata dalla *Didachè* per la quale l'Eucaristia e la partecipazione di tutti ad essa è immagine dell'unità della Chiesa: « Per l'Eucaristia così ringrazierete: prima per il calice: Ti ringraziamo, o Padre nostro, per la santa vite del tuo figlio Davide, che hai fatto a noi conoscere per mezzo di Gesù Cristo tuo Figlio. A Te sia la gloria nei secoli. E per il pane spezzato: Ti ringraziamo, o Padre nostro, per la vita e la conoscenza che hai rivelato a noi per mezzo di Gesù tuo Figlio. A Te sia la gloria nei secoli. Come questo pane spezzato era sparso sopra i monti e raccolto è divenuto uno, così si raccolga la tua Chiesa dai confini della terra nel tuo Regno » (18).

Il cristiano di una qualsiasi parte del mondo è uno col cristiano di qualsiasi altra parte, perché professa la stessa fede e partecipa del medesimo pane eucaristico.

La liturgia bizantina ha conservato fino ad oggi perfino la formula d'invito a chiudere le porte del tempio, una volta usciti da esso coloro che non dovevano partecipare, per ragioni varie, alla Eucaristia. Chiuse le porte, l'assemblea era veramente una, senza più distinzione alcuna, che si incorporava nel Cristo per mezzo della Comunione.

La proibizione a parteciparvi era un castigo che l'autorità della Chiesa dava a un fedele *ad tempus* per colpe commesse. Il distacco dalla comunione significava contemporaneamente distacco dalla comunità dei fedeli.

Il pensiero dei Padri sulla Comunione frequente.

Nessun Padre della Chiesa ha, in Oriente, obiezioni contro la comunione frequente. Al contrario essa viene inculcata indistintamente da tutti, dal I secolo ad oggi.

I testi che si potrebbero citare sono innumerevoli, dai Padri apostolici fino ai grandi asceti dei secoli XVIII e XIX, come S. Ni-

(17) Atti, II, 42.

(18) *Didachè* IX. Ed. Atene: Apost. Diac. 1955, vol. 2 pag. 218.

codemo l'Agiorita e molti altri. Essi rimangono fedeli alla tradizione trasmessa dagli Apostoli: «... quando vi radunate, o miei fratelli, per mangiare la cena del Signore...» (19) scrive l'Apostolo ai Corinti.

L'assemblea liturgica ha come scopo di mangiare la cena del Signore, partecipare, cioè, all'Eucaristia. L'Evangelista Luca negli Atti parla del rito e della partecipazione eucaristica in giorno di domenica: « Il primo giorno della settimana (domenica) ci radunammo per spezzare il pane... » (20). L'assemblea e la partecipazione eucaristica avviene almeno di domenica.

Lo stesso precetto abbiamo nella *Didachè*: « Di domenica, giorno del Signore, radunati spezzate il pane e compite il ringraziamento, dopo aver confessato i vostri peccati... » (21).

Questa tradizione, della comunione tutte le domeniche, viene confermata, al secondo secolo, dal filosofo S. Giustino martire: «... Nel giorno che viene chiamato del sole (domenica), tutti i cristiani che abitano nelle città o nei campi ci raccogliamo nello stesso luogo e si tiene assemblea e si leggono gli scritti o i ricordi dei profeti e degli apostoli... E cessata la preghiera viene offerto pane e vino e acqua, e colui che presiede recita delle preghiere di ringraziamento secondo le possibilità e il popolo risponde amen; e viene quindi distribuito a ciascuno con la partecipazione e a quelli che non sono presenti viene inviato per mezzo dei diaconi... ».

Questo brano è di grande importanza per il nostro argomento, perché dimostra che al II secolo non solo tutta l'assemblea in chiesa doveva partecipare alla comunione, ma anche a tutti i cristiani assenti, per una giusta ragione, veniva mandata a casa l'Eucaristia per mezzo dei diaconi. Non si concepiva nemmeno, cioè, che un cristiano, anche se assente dalla liturgia, potesse di domenica rimanere privo della comunione.

In Africa abbiamo al III sec. le testimonianze di Tertulliano (23) e di S. Cipriano. Questi asserisce che al suo tempo la comunione era quotidiana: « Hunc autem panem dari nobis *quotidie* postulamus, ne qui in Christo sumus et eucharistiam *quotidie ad cibum salutis accipimus*, intercedente aliquo graviore delicto, dum absentes et non communicantes a caelesti pane prohibemur, a Christi

(19) I Cor. XI, 33.

(20) Atti, XX, 7.

(21) T. c. pag. 220, c. XIV.

(22) I Apol. n. 67, Ed. Apost. Diac. Atene, 1955. Vol. 3, pag. 198.

(23) PL. I, 1182: De Oratione cap. XIX. E anche nel « De Corona » c. III PL. II, 79.



corpore separemur » (24). Lo stesso S. Cipriano afferma che anche durante le persecuzioni i cristiani si comunicavano tutti i giorni: « Bevono il calice del Cristo tutti i giorni, per poter versare anche essi il sangue per il Cristo » (25).

In quel medesimo secolo ad Alessandria e in Egitto vigeva la stessa usanza, come viene testimoniato dagli scritti di Clemente Alessandrino: « ... Io ti nutro dandoti me stesso come pane, che gustandolo nessuno più sarà soggetto alla morte: e una bevanda che ogni giorno ti comunica l'immortalità » (26). La medesima

(24) De Oratione Dominica c. XVII, PL. IV, 531.

(25) PL. IV 350: Ep. LVI ad Thibaritanos.

(26) Dall'Omelia « Quale ricco si salverà » Ed. Apost. Diac. vol. 8. Atene 1956, p. 363, PG. IX, 628.

notizia della comunione quotidiana in Egitto ci viene data da Origene (27).

Ma la notizia più interessante sulla comunione frequente nei primi quattro secoli, ci viene da S. Basilio il Grande. Il celebre vescovo di Cesarea risponde direttamente con una lettera alla patrizia Cesaria, la quale gli aveva rivolto la domanda sulla comunione frequente. Il Santo le risponde dicendo quale era l'uso dell'Asia Minore al suo tempo e quale era il suo parere. Vale la pena riportare nel testo originale almeno la prima parte di questa lettera: *Καὶ τὸ κοινωνεῖν καθ' ἐκάστην ἡμέραν καὶ μεταλαμβάνειν τοῦ ἁγίου σώματος καὶ αἵματος τοῦ Χριστοῦ καλὸν καὶ ἐπωφελές... »*. E continua: « *Τίς γὰρ ἀμφιβάλλει ὅτι τὸ μετέχειν συνεχῶς τῆς ζωῆς οὐδὲν ἄλλο ἐστὶν ἢ ζῆν πολλαχῶς; Ἡμεῖς μέντοιγε τέταρτον καθ' ἐκάστην ἑβδομάδα κοινωνοῦμεν, ἐν τῇ Κυριακῇ, ἐν τῇ Τετράδι, καὶ ἐν τῇ Παρασκευῇ καὶ τῷ Σαββάτῳ καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις ἡμέραις ἐὰν ἢ μνήμη ἁγίου τινός... »*.

Abbiamo riportato nel testo originale greco le frasi della lettera che direttamente interessano il nostro argomento, ma vale la pena riportare il testo integro in italiano, per la particolare importanza che esso ha: « Il comunicarsi ogni giorno e partecipare del santo corpo e sangue del Cristo è cosa buona e utile assai, perché Egli stesso ha detto chiaramente: « chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna » (28). « Chi può, infatti, dubitare che partecipare continuamente alla vita significa viverla in modo perfetto? Noi, tuttavia, ci comunichiamo qui quattro volte la settimana: Domenica, Mercoledì, Venerdì e Sabato e negli altri giorni in cui si celebrano memorie di Santi.

Quanto poi al fatto di essere obbligati a ricevere la comunione con le proprie mani in tempo di persecuzioni, quando non è presente un sacerdote o un diacono, è superfluo dimostrare che questo modo di fare non comporta alcuna colpa, essendo ciò confermato da una lunga tradizione antica. Coloro, infatti, che si ritirano nel deserto a condurre vita ascetica, in luoghi dove non si trovano sacerdoti, conservano la comunione con sè presso la loro dimora e si comunicano da sè.

E poi ad Alessandria e in Egitto vi è l'usanza che ciascuna persona del popolo conservi in casa propria la comunione e, quando vuole, si comunica da sè. Quando, infatti, il sacerdote ha compiuto

(27) Omelia IX sul Genesi. PG. XIII, 218.

(28) Gv. VI, 55.

il sacrificio e ha distribuito la comunione, colui che l'ha ricevuta dal sacerdote tutta intera, che la consumi subito oppure una parte ogni giorno, ha ragione di credere che partecipa nella stessa maniera e la riceve sempre da colui che gliela diede.

In chiesa è il sacerdote che distribuisce la particella e chi la riceve può con ogni libertà portarla in bocca quando vuole di sua propria mano. È la stessa cosa, perciò, in sostanza, che uno riceva dal sacerdote una sola parte o più parti insieme » (29).

Il Grande Basilio dice, adunque, che fare la comunione tutti i giorni è cosa lodevole ed utile; aggiunge che nella sua terra si usava fare la comunione quattro volte la settimana: domenica, mercoledì, venerdì e sabato. Ed è questa l'antica tradizione bizantina, perché anche in quaresima, in questi quattro giorni soltanto si celebra la Liturgia con possibilità di comunione e non negli altri, salvo che si celebri la festa di qualche santo.

La patrizia Cesarea, però, (di cui non si conserva la lettera inviata al Santo) si vede che gli aveva chiesto anche spiegazioni sulla possibilità di farsi la comunione da sè (senza il sacerdote) e il Grande Basilio risponde anche a questa domanda: bisogna distinguere: che un laico prenda l'Eucaristia dall'altare e si comunichi da sè o comunichi gli altri non è mai permesso, nè si può permettere in nessun caso; che, invece, il fedele abbia regolarmente ricevuto nelle sue mani l'Eucaristia da un sacerdote o da un diacono e la porti con sè e ne consumi una particella ogni giorno, anziché consumarla tutta in una volta, — dice S. Basilio — è questa pratica che non bisogna condannare dove vige l'usanza e vi siano delle gravi ragioni, come le persecuzioni o mancanza di chiesa nel territorio ecc. (30).

(29) PG. XXXII, 484. Ep. XCIII.

(30) Potrebbe sembrare una distinzione sottile e oziosa quella di S. Basilio, ma in realtà non lo è affatto: che un laico prenda la comunione in chiesa dall'altare, o dove è riposta e si comunichi da sè, oppure comunichi altri, non può essere permesso, perché una simile prassi comporterebbe un errore contro la fede. Se, invece, il fedele riceve nelle sue mani la comunione dal legittimo ministro (sacerdote-diacono-vescovo), egli potrebbe, in circostanze particolari ammesse dalla chiesa, comunicarsi a poco a poco o portarla ad altri in necessità. L'importante per S. Basilio, è che tra l'Altare e il fedele ci sia necessariamente il ministro. La ragione della distinzione sta nel fatto che l'Ordine Sacro ha funzione vicaria del Cristo in questo mondo sensibile e il Cristo è l'unico Mediatore tra Dio e l'uomo. Nessuno può accedere alla vita divina se non tramite il Cristo. Se il fedele dall'altare prende la comunione, o dà la comunione, direttamente, salta la mediazione del Cristo. E qui sta l'errore teologico. Perciò il Santo escluse questa possibilità. Se, al contrario, il fedele ha regolarmente ricevuto l'Eucaristia dalle mani del ministro, potrebbe — in necessità — consumarla a poco a poco o portarla ad altri, perché è sempre il legittimo ministro che l'ha data. Anche gli Apostoli non presero l'Eucaristia da sè, ma la ricevettero dal Redentore.

Se il fedele potesse direttamente distribuire la comunione potrebbe anche celebrare il sacrificio, perché è sempre l'unico Cristo che « sacrifica e viene sacrificato, che si divide e si

Le parole del Santo vogliono, forse, significare che tutti, almeno a Cesarea, facevano la comunione quattro volte la settimana? Non lo pensiamo. Certamente non tutti andavano in chiesa quattro volte alla settimana, come appare da altri documenti. L'importante è che tutti coloro che si recavano ed erano presenti in chiesa alla celebrazione dei misteri, partecipavano alla comunione. Un diverso modo di agire era considerato abuso e combattuto dalla gerarchia della chiesa. Di domenica la partecipazione era certamente generale.

Verso la fine del IV secolo e al V, la frequenza doveva già essere minore e di ciò si sente l'eco non solo nei Padri, ma anche nelle leggi canoniche. Vi sono, però, ancora molte chiese dove la prassi antica, anche quotidiana, rimane sempre in vita. San Giovanni Crisostomo è testimone delle due cose. Lamenta l'assenza di alcuni, elogia la presenza di molti altri (31).

Nel famoso libro dei SS. Barsanufio e Giovanni (del VI sec.), uno dei più famosi testi della spiritualità monastica orientale, è testimoniata la comunione quotidiana che facevano coloro che erano dediti alla vita ascetica, sia nei cenobi, sia negli asceteri di ogni tipo (32).

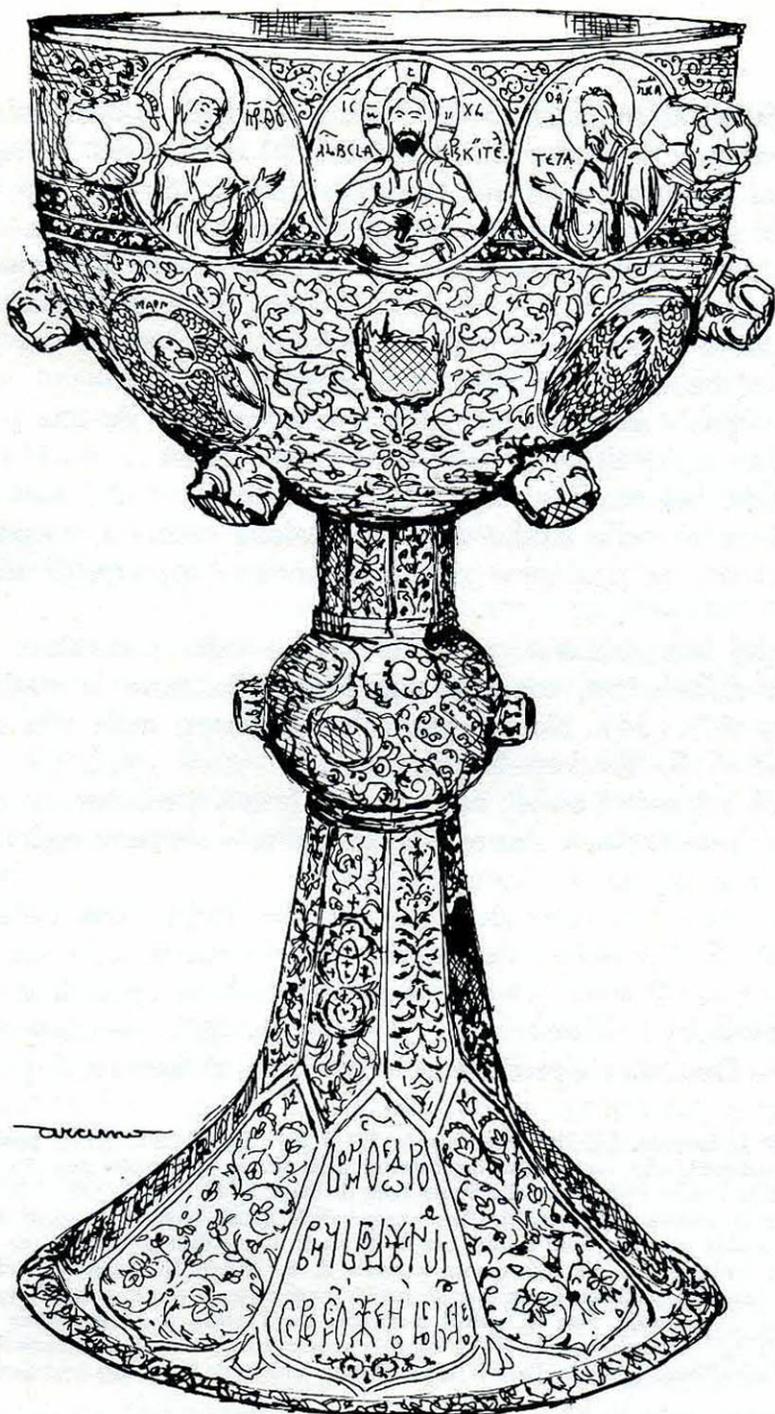
Per quanto riguarda la Chiesa bizantina, così il Pargoire riassume la situazione al VI secolo: « L'Eucaristia è amministrata ai bambini subito dopo il battesimo e la confermazione. Questa prima comunione è seguita da molte altre prima dell'uso della ragione.

È ai bambini delle scuole che a Costantinopoli, una volta

distribuisce... » secondo la liturgia di Basilio e del Crisostomo. Cristo opera con le mani del sacerdote, in virtù dell'Ordine sacro. Si tenga presente che al IV sec. il Corpo del Signore si dava al fedele nella mano destra e il fedele beveva direttamente dal calice, sorretto dal diacono. Ma la consegna del pane divino sulla mano avveniva sempre da parte di un sacerdote o del vescovo.

(31) PG. T. XLVIII, 131; LXI, 233; LXIII, 131; LXII, 28-29 ecc. ecc. Le testimonianze sono molte. Nel Syntagma di Ralli-Potlì (Atene 1854) vol. IV pp. 388-392, vengono riportati, sull'argomento, scritti di Anastasio Sinaita, di S. Basilio, di S. Giov. Crisostomo: due brani: commento alla lettera agli Efesini e commento alla lettera agli Ebrei. In quest'ultima il Crisostomo scrive: « Molti si comunicano di questo sacrificio una volta all'anno, altri due, altri spesso. A tutti io rivolgo la mia parola: e non solo a voi che siete qui presenti, ma anche a quelli che dimorano nei deserti. Costoro, infatti, fanno ciò una volta all'anno. Chi bisogna, dunque, elogiare: quelli che lo fanno una volta, o quelli che lo fanno spesso, o meno spesso? Né quelli che lo fanno una volta, né quelli che lo fanno spesso, né quelli che lo fanno meno spesso, ma quelli che vengono con coscienza pura, che conducono vita irreprensibile. Questi vengano sempre. Quelli, invece, che fanno diversamente, nemmeno una volta. Ma come mai? Perché riceverebbero il loro giudizio, la condanna, la punizione, il castigo... » Il Crisostomo è, come sempre, incisivo ed efficacissimo.

(32) Ed della Bibl. agioritica fatta da Sotirios Schina sull'editio princeps di S. Nicodemo l'Agiorita. - Volo, 1960. È uno dei testi più importanti della spiritualità orientale: i due grandi asceti Barsanufio e Giovanni rispondono a una infinità di quesiti sulla vita spirituale. Molti i passi che trattano della comunione: pp. 96; 102; 209; 230 ecc. Si inculca la comunione frequente.



terminata la messa, si fa consumare tutto ciò che rimane del pane consacrato.

In alcuni luoghi, i bambini, durante la messa, stanno vicino all'altare e partecipano ai santi misteri primi fra tutti, immediatamente dopo il clero.

I fedeli si comunicano nelle feste principali e ogni volta che una circostanza particolare li invita: così il 3 ottobre del 577, giorno della sua intronizzazione sul trono patriarcale, S. Eutichio distribuisce la comunione durante sei ore di seguito in S. Sofia.

La comunione frequente, anche quotidiana non è sconosciuta. Per maggiore comodità, vi è l'uso in certi paesi di conservare la comunione a casa propria e di comunicarsi da sè stessi con la pia provvista che viene rinnovata ogni giovedì santo.

Si segnala ancora l'invio del pane eucaristico da una persona all'altra in segno di unità nella fede e nella carità... » (33)

Anche nei secoli successivi, pur con gli abusi che aumentano, come si vedrà nello studio della legislazione canonica, tuttavia sostanzialmente la situazione rimane immutata, soprattutto nei monasteri.

Nelle vite dei santi asceti la pratica della comunione quotidiana è diffusissima, come si può leggere in tutte le pagine del *Συναξαριστῆς* (34). Notizie particolari si hanno nella vita e nelle catechesi di S. Teodoro Studita.

Noi, saltando i secoli, non potendo fermarci in ciascuno di essi, ci piace, invece, citare ancora qualche Padre e scrittore ecclesiastico, prima della caduta di Costantinopoli.

Ed ecco l'opinione del maggiore dei Padri della Chiesa del sec. XIV, S. Gregorio Palamas, che così si esprime nella sua opera: «*Δεκάλογος τῆς κατὰ Χριστὸν νομοθεσίας*» (Decalogo della legislazione secondo il Cristo): « Il primo giorno della settimana, che si chiama «*Domenica*» perché essa è consacrata al Signore, il quale è ri-

(33) J. Pargoire, *L'Église byzantine de 527 à 847*. Paris. 1905. Per la consumazione dei resti eucaristici che veniva fatta dai bambini della scuola, il Pargoire non cita la fonte, ma la notizia è certa e proviene dalla *Storia Eccl. di Evagrio (VI sec.)*, IV, 36: PG. LXXXVI, 2769). Per lo scambio dell'Eucaristia tra i vescovi delle grandi sedi, in segno di intercomunione, la notizia ha molte fonti e durò per molti secoli. Come diciamo altrove, per la Chiesa romana la testimonianza più interessante è quella di S. Ireneo. Il canone 14. del concilio locale di Antiochia proibisce questa usanza, ma si tenga presente che si tratta di un concilio locale, con valore locale. Non fa, quindi meraviglia che l'usanza si sia mantenuta qua e là ancora a lungo. Soltanto quando il VI concilio ecumenico (Trullano) fa propria la legislazione di questi concili locali, allora il valore diventa universale e l'usanza scompare in tutto l'oriente.

(34) Cf. i 12 volumi editi ad Atene da Viktor Mattheou, 1962. Più raramente a un certo momento la comunione degli eremiti che vivevano lontano dai centri e là dove non vi erano chiese. Ma questi non avevano nemmeno la possibilità di essere presenti alla liturgia domenicale, forse per questo S. Basilio e molti Padri preferiscono la vita cenobitica o la vita anacoretica organizzata, che permetta l'assemblea di tutti di domenica e feste. Si nota, infatti, che al IV sec. cessate le persecuzioni, i Padri non proibiscono la vita eremitica, solitaria, lontana da tutti, ma non la incoraggiano. Rispettano, cioè una tradizione affermatasi da tempo, ma vedono i grandi inconvenienti. In origine questi eremiti prendevano la comunione con sè nel deserto e la conservavano un anno intero da giovedì santo a giovedì santo. Ma, col tempo, la Chiesa proibì a tutti che la comunione fosse portata fuori chiesa.

sorto in questo giorno, manifestando in anticipo e inculcando la fede nella comune resurrezione, in cui cesserà ogni opera terrena. Santificherai, adunque, questo giorno e non farai alcuna opera che appartiene all'ordine della vita terrena, tranne ciò che è strettamente necessario, e darai ogni possibilità a quanti sono con te o sotto di te, per glorificare insieme Colui che ci ha redenti con la propria morte ed è risorto e ha fatto risorgere assieme la nostra natura. E ti ricorderai del mondo futuro e mediterai su tutti i comandamenti e le giuste prescrizioni del Signore ed esaminerai te stesso se hai trasgredito o trascurato qualche cosa e correggerai te stesso in tutto. E ti recherai in questo giorno nel tempio di Dio, partecipando alle assemblee che in esso si compiono *e con fede sincera e coscienza illibata parteciperai al Santo Corpo e Sangue di Cristo* e darai inizio ad una vita più esatta, rinnovando te stesso e preparandoti a ricevere i beni futuri ed eterni . . . Alla Domenica aggiungerai le grandi feste stabilite, facendo le medesime cose e stando lontano dalle stesse » (35).

San Gregorio, fedele all'antica tradizione cristiana, non solo prescrive la comunione tutte le domeniche dell'anno e tutte le feste maggiori, ma indica il vero significato che ciò comporta per la vita spirituale.

Anche l'arcivescovo Simeone di Tessalonica (della fine secolo XIV inizi XV), dà le medesime prescrizioni: « Perciò ha lasciato a noi questi misteri, per essere uno con Lui e perché noi, vescovi e sacerdoti, possiamo parteciparne in continuazione con riverenza, celebrando con attenzione, contrizione, con confessione delle colpe. Non solo, ma tutti quanti, continuamente in confessione e contrizione di cuore e riverenza dell'anima devono partecipare alla comunione e *nessuno che veramente ama e teme il Signore faccia trascorrere quaranta giorni di seguito senza comunione . . . Possibilmente ogni domenica . . .* » (36)

Anche dopo la caduta di Costantinopoli tutti gli scrittori greci di vita spirituale cristiana inculcano i medesimi precetti e consigli.

Nel 1700-800, il grande asceta del Monte Athos, San Nicodemo l'Agiorita, benemerito autore di tante opere di vita spirituale, insegna la medesima via aurea della vita sacramentale, senza lasciare alcun dubbio. Nel suo commento al 9. canone apostolico (e anche in altre sue opere) non solo insegna la comunione frequente e

(35) Filocalia: ed. Astir. Atene, 1961: vol. IV, pag. 118, n. 29.

(36) PG. CLV, c. 672, n. 261.

condanna duramente ogni opinione contraria, ma dimostra la sua tesi con la citazione di molti brani di antichi Padri della Chiesa e di grandi canonisti (37).

Nell'epoca contemporanea si tenta con ogni sforzo di tornare verso le posizioni di partenza e, almeno in teoria, nessuna persona seria sostiene il contrario, anche se si cerca ancora quale sia la via migliore per raggiungere lo scopo.

La legislazione canonica della Chiesa.

« Tutti i fedeli che entrano in chiesa e ascoltano le Scritture, ma poi non partecipano alla preghiera e alla Santa Comunione, commettono atto di disordine e siano scomunicati ». Così dice il 9. canone apostolico (38).

« Tutti coloro che entrano in chiesa e ascoltano le Scritture, ma non partecipano alla preghiera col popolo, oppure trascurano la partecipazione all'Eucaristia, a causa del disordine che commettono, devono essere scacciati dalla chiesa, fino a quando non si confesseranno di questa colpa e manifesteranno frutti di penitenza e preghino per essere perdonati . . . ». Canone 2. del Sinodo di Antiochia dell'anno 341 (39).

Era la disciplina della Chiesa antica, per cui veniva considerato assurdo assistere alla celebrazione della liturgia e poi non partecipare alla comunione. Chi, infatti, non partecipa alla comunione non può, propriamente, dire di aver partecipato alla liturgia o al Sacrificio.

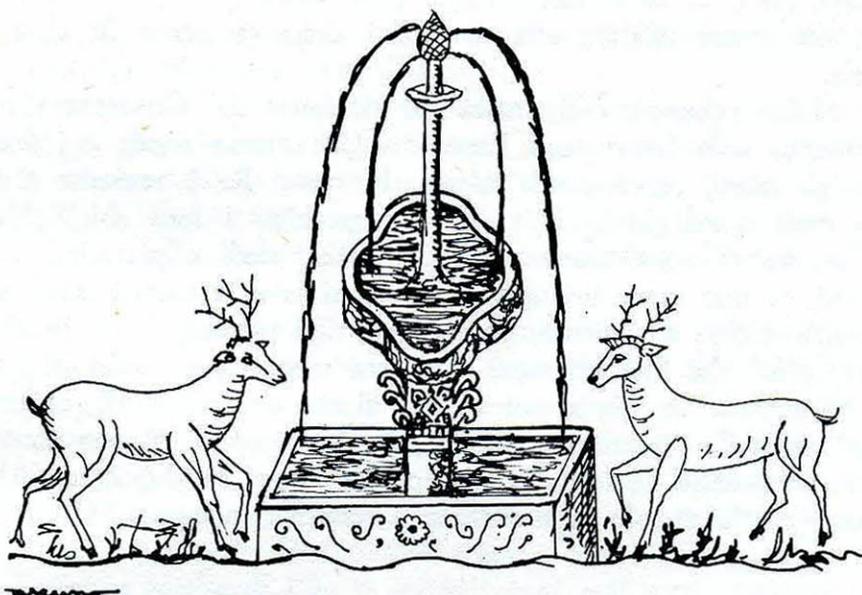
Alcuni teologi orientali si chiedono: quando nessuno dei presenti partecipa alla comunione, la liturgia celebrata deve considerarsi come Sacrificio? La risposta deve essere affermativa. Certamente. È sacrificio per sè stessa la celebrazione eucaristica, perché così l'ha voluta l'Istituto divino, in quanto, cioè, ripete e rende presente il Sacrificio della Croce e gli altri misteri della Redenzione. E poi i celebranti sempre si comunicano.

Ma certo quali effetti produce il Sacrificio nell'anima del fedele che assiste come uno spettatore, senza alcuna partecipazione? E per partecipazione intendiamo la comunione. La ragione, dunque, dei canoni, sia apostolico, sia di Antiochia, è proprio questa. Il

(37) Πηδάλιον. Ed. Astir 1957 Atene: pp. 11-12-13.

(38) Ralli-Potli, Syntagma. Atene, 1852, vol. II, pag. 13, con i commenti di Zonara, di Balsamone e di Aristeno.

(39) Ralli-Potli o. c. vol. III, pag. 125.



cristiano che si regola diversamente interpreta male lo spirito della Chiesa, perciò si parla di « disordine » e la legislazione vuole, quindi, che sia allontanato dal ceto dei fedeli.

Sulla base di questa legislazione, molti Padri dell'Ascetismo orientale danno spiegazioni precise nelle regole monastiche, sempre, però, ispirandosi a questa legislazione generale per tutti.

Si può essere scusati da questa legge così rigorosa? Vi possono, cioè, essere delle giuste ragioni, per cui un fedele non partecipa alla comunione, pur non trovandosi in peccati gravi, oppure nel periodo della penitenza? Certamente sì. Si può anche essere impediti da ragioni di ordine fisico che, pur permettendo di essere presenti alla celebrazione liturgica, non permettono la partecipazione alla comunione (40).

Questa interpretazione, pur legittima da una parte, ma estesa oltre misura e difficilmente limitabile e determinabile, ha reso praticamente inefficace, nell'applicazione pratica, sia il canone 9. apo-

(40) Vi sono, certamente, anche impedimenti di ordine naturale, fisico. Alcuni di questi permettono di assistere alla liturgia, ma non di fare la comunione, altri non permettono né l'una cosa né l'altra. Le donne durante le manifestazioni mensili non possono fare la comunione né stare all'interno, nella navata centrale della chiesa (canone 2. di S. Dionisio di Alessandria). Dovrebbero stare nel narthex della chiesa. Dove non vi è narthex, stiano in fondo o, meglio, lateralmente. Gli uomini che avessero subito delle polluzioni notturne del tutto involontarie, possono entrare in chiesa dopo qualche atto di penitenza e preghiera penitenziale (salmo 50 per es.), ma non possono fare la comunione nella giornata.

stolico, sia il 2. di Antiochia. Del resto tutta questa materia non può che essere affidata alla sensibilità della coscienza di ciascun fedele.

Molto opportuno ci sembra il richiamo del Crisostomo nel commento sulla lettera agli Efesini: « Una mensa regale è imbandita, gli angeli servono alla mensa, lo stesso Re è presente e tu non siedi a mangiare? Sono, forse, macchiati i tuoi abiti? Non hai alcuna scusa! O sono puri? E, allora, siediti e partecipa...! Dimmi, se uno viene invitato a pranzo, si lava le mani e siede ed è pronto vicino alla mensa, poi, invece, non partecipa, non insulta, forse, colui che l'ha invitato? Non era meglio per costui di non esserci andato? ... Ma io non vi dico di non andare, ma di rendervi degni sia della presenza, sia della partecipazione... E non accampate come scusa l'infermità, non portate fuori la debolezza della natura, perché è solo la tiepidezza a rendervi indegni » (41).

Considerazioni teologiche.

L'Eucaristia è l'anticipo della vita futura beata, perché unisce il cristiano al Cristo in un solo corpo. Chi si comunica degnamente si unisce all'immortalità, perché Cristo è Dio ed è, perciò, immortale.

S. Gregorio Palamas, nel brano sopra citato, metteva in rilievo la necessità che la domenica, giorno del Signore, sia visto dal cristiano come il giorno eterno, della vita futura, anticipato qui sulla terra dalla presenza del Verbo Incarnato.

La vera santificazione della domenica consiste proprio nel partecipare alla liturgia e all'Eucaristia, perché il dono della vita futura è il godimento di Dio, l'unione con Dio, la deificazione dell'uomo.

Dire: io credo a tutto questo che mi insegna la fede che professo, dire questo con le parole, ma poi manifestare il contrario con la condotta della vita è un non senso.

La partecipazione all'Eucaristia è la vera manifestazione di appartenenza alla Chiesa Una. Tanto è vero che tutta la tradizione antichissima vuole che chi è reo di colpe gravi sia escluso, per un tempo determinato, dalla comunione, come medicina necessaria alla sua guarigione.

Non partecipando alla comunione, dimostriamo esteriormente di non essere membra della Chiesa Unica. Anche l'esclusione degli

(41) PG. LXII, 29-30.

eretici e dei non credenti dalla comunione, come il divieto alla intercomunione con essi, è dovuto a questa unica ragione. Essi non sono membra dell'Unica Vera Chiesa.

Il corpo del Redentore che vediamo nelle iconi del Crocifisso, è il Corpo glorioso della Resurrezione, corpo spirituale, come lo sarà il nostro dopo la resurrezione. Ma Esso porta, però, i segni delle piaghe, a dimostrare quanto Dio ha amato l'uomo, perché sono piaghe dell'amore divino che invitano l'uomo all'amore, alla unione con Lui.

Con il sacramento della Cresima ogni cristiano si è offerto a Dio ed è divenuto sacerdote. Ora il compito del sacerdote è di portare l'offerta a Dio, offerta che sarà ricevuta da Dio soltanto se congiunta col Cristo, perché Egli è l'unico Mediatore presso Dio. La stessa nostra preghiera salirà in alto, al trono di Dio, se saranno le mani di Cristo a condurvela. Bisogna che le nostre mani si trasformino in quelle del divino Mediatore. La mediazione dei santi e della stessa Madre di Dio, è valida perché essi sono congiunti al Cristo e non per il valore in sè stessa, perché essi sono creature come noi, ma « hanno ascoltato la parola di Dio e l'hanno custodita » ed è in questo che sono diversi da tanti di noi.

L'Eucaristia è l'unico nutrimento dell'essere nuovo, rigenerato dal battesimo e che cammina indirizzandosi verso il cielo, verso Dio. Chi ne partecipa vive già la vita soprannaturale, dove non vi è più distinzione di grandi o di piccoli, perché non vi è età, di uomo o di donna, di ricco o di povero. Tutto è comune nel Regno di Dio: è Cristo tutto in tutti e l'Eucaristia è anticipo del Regno di Dio.

La stessa chiesa, come edificio, tiene tutto ciò presente ai nostri sensi quaggiù sulla terra. Per questo la nostra legge religiosa vuole che la comunione si amministri anche ai bambini piccoli, prima dell'età della ragione. Basta che abbiano ricevuto i due sacramenti del Battesimo e della Cresima.

Chiunque è rinato alla vita soprannaturale ha bisogno di questo nutrimento celeste, perché la vita non si inaridisca in lui.

Peccano i genitori non solo se trascurano essi di partecipare all'Eucaristia, ma anche se trascurano di condurvi i loro figli, quando questi non hanno ancora raggiunto l'età della ragione e non sono in grado di disporre di sè stessi. E, se i genitori trascurano questo dovere, peccano anche i padrini di battesimo dei bambini, che hanno il dovere di provvedere. Anche i bambini hanno bisogno del nutrimento terreno per vivere la vita terrena, come hanno bisogno del nutrimento celeste, per vivere la vita celeste: « In verità, in

verità vi dico: se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita » (42). Il Redentore si rivolge a tutti indistintamente, e tutta la tradizione antica, in Oriente come in Occidente, non ha mai lasciato dubbi sulla interpretazione esatta delle divine parole.

Anche agli ammalati, e più ancora a chi è in pericolo di morte, è necessaria l'Eucaristia, perché, in caso di morte, l'anima si presenti davanti a Dio non da sola, ma unita al Cristo. L'Eucaristia è, infatti, perfezionamento e compimento anche di tutti gli altri misteri. In questi Iddio ci dà i suoi doni, nell'Eucaristia ci dona Sè stesso.

Preparazione o condizioni richieste per la Comunione.

In senso assoluto, soltanto la colpa grave, che taglia il cristiano dalla comunione con la Grazia, impedisce la comunione eucaristica.

Ma, evidentemente, essendo l'Eucaristia il vertice di tutti i misteri e di tutti i doni di Dio, unendoci a Dio, luce e splendore per essenza, per poter partecipare alla comunione bisogna prima compiere determinati atti di catarsi, in modo da avvicinarsi il meno indegnamente possibile.

La tradizione della Chiesa determina quali sono questi atti di catarsi. E siccome l'uomo è composto di anima e di corpo e non solo di anima, e tutto l'uomo si unisce al Cristo e non la sola anima, è necessario che questi atti di catarsi riguardino e l'anima e il corpo.

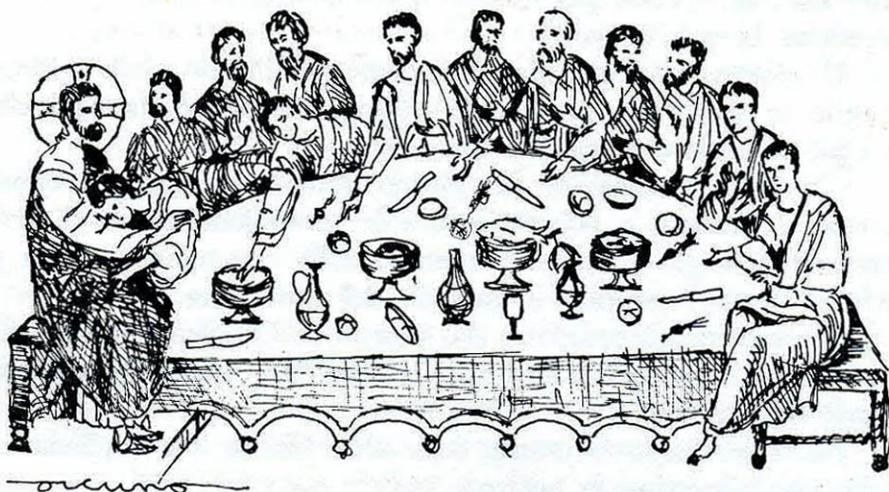
Il cristiano, adunque, che non rimproveri a sè stesso nessuna colpa grave, pensi e mediti, dalla sera precedente, con la preghiera, per sviluppare nel proprio cuore un grande desiderio di amore e di unione con il Cristo. All'amore del Redentore deve corrispondere il nostro amore per Lui.

Se il cristiano si comunica non tutte le domeniche, ma raramente, anche se più volte all'anno, è necessario che apra il suo cuore al sacerdote, al Padre spirituale, e riceva da lui il consiglio e l'orazione, andando alla comunione con il suo permesso.

Non si tratta qui del sacramento della penitenza o confessione (μετάνοια, ἔξομολόγησις), ma solo di guida nella vita spirituale. Chi, invece, avesse o pensasse di avere delle colpe gravi (e chi non partecipa per molto tempo alla liturgia e all'Eucaristia è gravemente

(42) Gv. VI, 53.

Ὁ ΜΥΣΤΙΚΟΣ ΔΕΙΠΝΟΣ



colpevole); chi pensasse di trovarsi in queste condizioni, anche se dubita soltanto, bisogna che si rechi dal sacerdote per confessarsi onde ricevere il sacramento della penitenza.

In quanto all'Eucaristia, bisognerà attenersi a ciò che il confessore ordinerà di compiere: ricevere, cioè, la comunione subito o dopo un periodo di penitenza.

Colui, invece, che è sicuro di non rimproverarsi colpe gravi, con l'orazione e il consiglio del padre spirituale, potrà fare la comunione. E questo per la catarsi psichica.

Per quella del corpo, invece, è necessario il digiuno. Per chi fa la comunione raramente, durante l'anno (1 - 2 - 3 volte) è bene che digiuni tre giorni prima della comunione, se è in condizioni fisiche di poterlo fare, o almeno il giorno precedente, secondo il consiglio del padre spirituale, astenendosi dai cibi che nella tradizione orientale vengono esclusi.

Per coloro, invece, che fanno la comunione tutte le domeniche, è sufficiente il digiuno che si fa il mercoledì e il venerdì, perché la istituzione antichissima del digiuno di questi due giorni è anche in vista della comunione domenicale.

Nelle settimane, poi, in cui la legge della Chiesa permette l'uso di tutti i cibi in ogni giorno della settimana (come avviene per la settimana di Pasqua, di Pentecoste, dopo Natale, dell'*Artsivùrion*, prima della Quaresima) allora si può fare la comunione la domenica o nelle feste di quei giorni senza alcun digiuno nel giorno precedente.

Durante la settimana di Pasqua si può fare la comunione ogni giorno senza digiuno. Questo per quanto riguarda il digiuno nei giorni che precedono la comunione.

Il giorno, invece della comunione, dall'inizio della giornata (meglio se dalla sera precedente) bisogna astenersi da ogni cibo, da ogni bevanda e anche dal fumo.

Chi dalla mezzanotte del giorno della comunione mangiasse, bevesse o fumasse e poi va a fare la comunione è reo di colpa grave di sacrilegio e verrà allontanato dalla comunione per un periodo di tempo, secondo il giudizio del confessore.

Soprattutto gli ortodossi che vivono in Occidente devono fare attenzione a non confondersi con le leggi dei cristiani occidentali, diverse dalle nostre.

Noi rispettiamo le usanze delle altre Chiese, ma vogliamo che anche esse rispettino le nostre.

E da noi non è possibile fare la comunione dopo aver mangiato, aver bevuto, o aver fumato. Questa legge vale per i sacerdoti e diaconi come per i fedeli tutti.

Se uno, lavando la bocca o i denti, inghiotte qualche goccia di acqua, può fare ugualmente la comunione, perché questo non significa bere. Al contrario, potrebbe trattarsi di tentazione del demonio, per impedire la comunione. Non si tenga, perciò, nessun conto.

Soltanto gli ammalati che stanno a casa, possono fare la comunione in qualsiasi momento, essendo il loro fisico indebolito dall'infermità; e questa è una forma di catarsi, se il cristiano sopporta i dolori fisici, perché reso simile al Cristo sofferente e crocifisso.

Gli ammalati debbono ubbidire alle prescrizioni dei medici e possono anche mangiare, se necessario, e poi comunicarsi.

Le stesse regole del digiuno, per le persone coniugate, valgono anche per l'astinenza dai rapporti coniugali.

Dalla sera che precede il giorno della comunione e per il giorno che segue, come pure in tutte le grandi feste cristiane dell'anno, la coppia cristiana non deve avere rapporti coniugali.

Forse perché la Chiesa greca considera un male il rapporto dei coniugi? Per niente. Al contrario, la Chiesa greca considera il rapporto dei coniugi come azione santa, perché immagine dell'unione tra il Creatore e la creatura e la teologia greca considera il corpo umano come cosa sacra, perché dimora di Dio. Se l'uomo tutto è unito al Cristo, anima e corpo, il corpo non può non essere sacro. È come il calice che contiene il Sangue del Signore.

Nulla di male, di deteriore esiste, quindi, nel rapporto coniugale che trasmette la vita, o nel mangiare e nel bere per conservare la vita, perché la vita è dono di Dio e gli atti necessari perché essa esista sono pure dono di Dio. Il digiuno come l'astinenza coniugale hanno ben altra ragion d'essere.

L'Eucaristia non è nutrimento della vita terrena, ma della vita soprannaturale; al contrario il nutrirsi del cibo materiale e il rapporto coniugale sono atti della vita terrena.

Quando noi parliamo di « catarsi » non bisogna intendere la cosa in senso materiale; ma nel senso di allontanarsi da tutto ciò che appartiene alla vita di quaggiù, per vivere, già da quaggiù, la vita di lassù. Così è prepararsi alla comunione. Non è un problema di rispetto o di pulizia; è un problema di vita soprannaturale.

L'Eucaristia non è (come l'icona) un'immagine terrena — pur santificata dalla presenza energetica dello Spirito — di persona o cosa soprannaturale, di una realtà soprannaturale. L'Eucaristia è il Cristo glorioso. L'icona, proprio perché è terrena, immagine delle cose future, permette all'uomo di avvicinarsi ad essa vivendo la vita terrena, purché nella condotta cristiana, secondo l'etica cristiana. L'Eucaristia, non essendo immagine ma realtà, non permette all'uomo di avvicinarsi ad Essa senza ascendere nella vita soprannaturale.

Tutto questo è possibile per la realtà dell'Incarnazione e nell'energia dello Spirito, come diceva S. Macario Egiziano. Compiere degli atti tipici della vita terrena, come il mangiare e poi comunicarsi, significa trovarsi nell'unione soprannaturale con Dio senza abbandonare questa vita materiale.

Ma « la carne e il sangue non possono ereditare il Regno di Dio » dice l'Apostolo. In questa maniera l'Eucaristia si riduce al memoriale storico della Mistica Cena. Può andare bene per la concezione delle comunità protestanti, non può andare bene per gli ortodossi o per i cattolici, che dell'Eucaristia hanno un concetto diverso e più conforme alla Scrittura.

Al *Grande Ingresso* della liturgia eucaristica bizantina, quando i doni dell'offerta sono con molta solennità trasferiti alla Mensa del Sacrificio, quando, cioè, si vuole in icone rappresentare il Cristo che si avvia al Sacrificio e ascende, nello stesso momento, alla sua gloria — perché la croce è il suo trono di gloria — l'inno che con enfasi cantano i cantori — gli angeli — ripete: « Πάσσαν τὴν βιωτικὴν ἀποθώμεθα μέριμναν » (abbandoniamo via da noi tutto quanto appartiene a questa vita terrena).

E con ancora maggiore drammaticità nella liturgia del Grande

Sabato: « Muta se ne stia ogni carne mortale e stia con riverenza e timore e nulla che appartiene a questa vita terrena passi nella sua mente, perché il re dei regnanti e il signore dei dominanti si avvicina per sacrificarsi e donarsi in cibo ai fedeli . . . » E certamente il mangiare e il perpetuare la vita col rapporto coniugale appartengono a questa vita terrena.

Noi intanto cantiamo e diciamo di aver abbandonato tutto questo per unirci al Re di tutto il creato! Ma pensiamo al significato di ciò che diciamo? Oltretutto un po' di coerenza! Certamente spetta alla Chiesa determinare le circostanze, il tempo e la distanza che deve trascorrere tra l'atto materiale, terreno, e l'atto soprannaturale, la partecipazione eucaristica.

Tenendo presente che l'Occidente assai facilmente si accontenta di una formalità giuridica e pensa di essere in regola (è una sua mentalità e noi la rispettiamo), ma per noi orientali in nessuna maniera questo modo di agire sarebbe legittimo, perché contrario a tutta la nostra tradizione, alla nostra spiritualità, anche se ciò è certamente più scomodo!

L'obiezione che si muove alla tesi orientale della necessità del digiuno eucaristico — sia pur meglio determinato e più opportunamente di quanto lo sia fino ad oggi — è che, al contrario di una tradizione invalsa nella Chiesa da molti secoli, il Redentore diede l'Eucaristia agli apostoli nella Mistica Cena « dopo aver cenato », e da molti documenti dell'età apostolica risulta che i primi cristiani celebravano l'Eucaristia non prima, ma dopo aver mangiato.

Il digiuno eucaristico sarebbe, quindi, una pia pratica, rispettabile finché si vuole, ma non necessaria e non di origine apostolica. Ma è proprio vero questo? O si cade in errore, perché è più comodo leggere e interpretare così i testi?

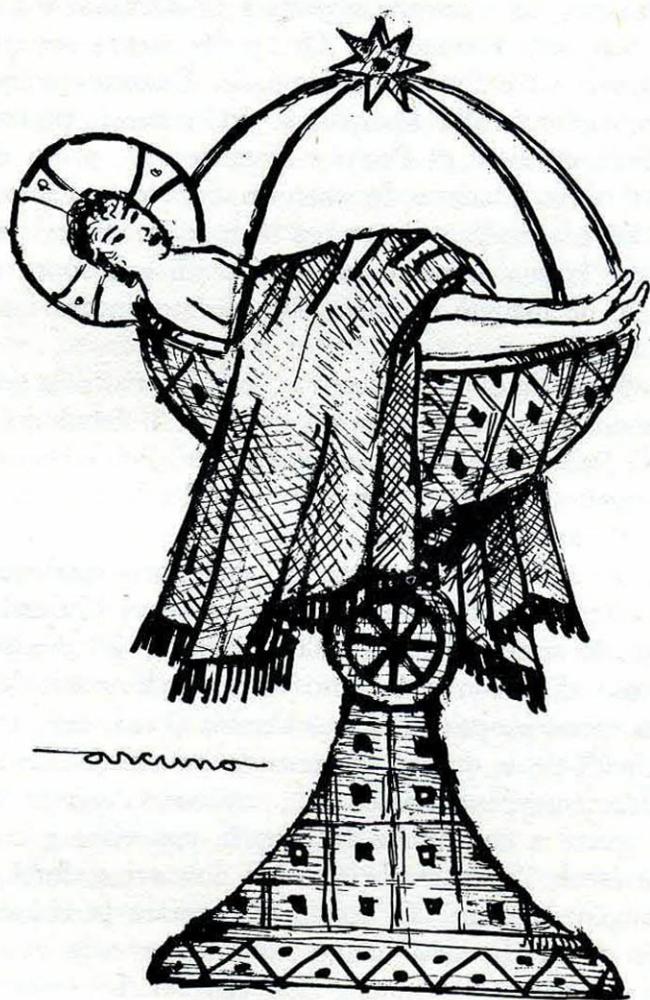
La cena che il Signore celebrò con gli apostoli, prima di dar loro l'Eucaristia, era un rito sacro dell'Antica Legge, con valore iconico, simbolico, proprio dell'Eucaristia e del Sacrificio della croce. Era la celebrazione della Pasqua, la liberazione dalla servitù alla libertà dei figli di Dio, l'unione con Dio.

Il Nuovo Testamento non distrugge, perfeziona l'Antica Legge. Era del tutto naturale che, celebrato l'antico rito simbolico, si celebrasse dopo, la realtà con l'Eucaristia.

L'epoca apostolica mantenne questa tradizione. Ma si trattava non del cibo che ognuno prendeva a casa propria per i fatti propri, ma di un pasto *comune* che tutta l'assemblea cristiana doveva consumare insieme nel luogo stesso della sinassi liturgica in cui si

celebrava l'Eucaristia. È solo questo tipo di pasto comunitario che poteva precedere l'Eucaristia.

Qui il valore simbolico ed iconico di questo pasto è troppo evidente. Non solo si voleva il ricordo dell'Antica Legge, come avveniva anche per le letture delle Scritture, quand'anche, essendo l'Eucaristia comunione con Dio e comunione, nello stesso tempo, delle varie membra di tutti i cristiani riuniti in un solo corpo, si



voleva col pasto comune manifestare e dar valore a questa realtà della fede: l'amore e l'unione con Dio manifestata attraverso la unione e l'amore col prossimo, secondo la dottrina degli Apostoli.

Questa unione dei cristiani tra loro era condizione per l'unione eucaristica con Dio. Da qui il pasto « umano » *insieme*, prima del cibo soprannaturale.

Del resto, non si trattava mai, in quei tempi, di azioni liturgiche che si compivano in mezz'ora, ma si protraevano per tutta la notte, dalla sera alla mattina. Per cui si poteva compiere la cena simbolica la sera e l'Eucaristia la mattina. Così appare, per esempio, dal racconto degli Atti sulla presenza di S. Paolo a Troade, dove risuscitò il bambino caduto: « Il primo giorno della settimana (la domenica) ci radunammo per spezzare il pane. Paolo, dovendo partire il giorno dopo, si trattenne a parlare ai discepoli e protrasse il suo discorso *fino alla mezzanotte*. Ora, nella stanza superiore dove eravamo radunati, vi erano molte lampade. Intanto un bambino di nome Eutico, seduto sulla finestra, si addormentò profondamente durante il lungo discorso di Paolo e avvenne che, preso dal sonno, cadde giù dal terzo piano e fu raccolto cadavere. Paolo scese, si chinò su di lui e avendolo alzato tra le braccia, disse: non vi spaventate, perché la sua anima è in lui. Quindi salì sopra di nuovo, spezzò il pane, ne mangiò e, dopo aver parlato ancora fino all'alba, partì . . . » (43)

Appare chiaro da questo racconto che l'Eucaristia fu celebrata da Paolo la mattina, perché la sera si cenò, poi il bambino si addormentò mentre Paolo parlava fino a mezzanotte. Poi avvenne la morte e la sua resurrezione, dopo mezzanotte, e poi Paolo « spezzò il pane » compì, cioè, l'azione eucaristica.

Proprio durante l'epoca apostolica, quando in qualche ambiente si tentò di mutare il cibo simbolico che precedeva l'Eucaristia in un pasto individuale, umano, senza valore iconico, gli Apostoli reagirono. È il caso di Paolo a Corinto dove, nelle assemblee ognuno mangiava per conto proprio. Il pasto iconico si era, cioè, trasformato in pasto individuale e questo, avvenendo prima dell'Eucaristia, fu da Paolo duramente condannato: « . . . ciascuno, appena vi mettete a tavola, si mette a consumare le proprie provviste e così mentre uno soffre la fame, l'altro si ubriaca. Ma non avete, forse, le vostre case per mangiare e bere? O volete disprezzare la chiesa di Dio? Far arrossire quelli che non hanno nulla? Che cosa vi devo dire, lodarvi? No, in questo certamente non vi lodo. Io, infatti, ho ricevuto dal Signore ciò che vi ho insegnato e cioè che il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane Perciò, miei fratelli, quando vi radunate per mangiare la cena del Signore, aspettatevi gli uni gli altri. E *se qualcuno ha fame, mangi a casa sua, affinché non vi raduniate per farvi condannare* » (44).

(43) Atti, XX, 7-11.

(44) I Cor. XI, 17-34.

L'Apostolo, dunque, insegna che se un pasto che dovrebbe avere valore iconico, prima dell'Eucaristia, si trasforma in un qualsiasi pasto umano, chi fa questo è reo del corpo e del sangue del Signore.

Se nelle chiese, prima della liturgia, si celebrasse un pasto comune, si potrebbe, forse, parlare del ripristino di un'antica usanza cristiana.

Già nei primi secoli, la Chiesa dovette intervenire più volte per proibire completamente queste « Agapi » o conviti comuni nelle chiese, per gli abusi che ne venivano fuori. Si possono leggere i canoni 28. di Laodicea, 74. del VI ecumenico Trullano, 29. del medesimo e 44. di Cartagine. Le agapi vengono completamente vietate da questi canoni. Cartagine le permette solo il Grande Giovedì (si avverte subito il valore simbolico), ma il 29. del Trullano proibisce anche questo. Il VI ecumenico proibisce qualsiasi deroga al digiuno eucaristico.

A parte, perciò, tutta la tradizione antica, anche per la legge di questo concilio ecumenico, il sacerdote che celebrasse dopo aver mangiato, o il fedele che si comunicasse, non possono essere scusati.

Laodicea, come pure il Trullano, parlano anche di giacigli o materassi che venivano stesi nelle chiese, portativi dagli interessati. Non solo per mangiare distesi, come si usava allora, ma anche per riposarsi dopo aver mangiato, perché di buon'ora in Oriente s'introdusse l'usanza che non solo l'Eucaristia doveva essere presa a digiuno, ma che tra l'ultimo cibo preso e l'Eucaristia bisognava anche aver dormito, in modo che fosse totalmente un'altra giornata.

Quando, perciò, si prendeva l'agape in chiesa e la sinassi si protraeva dalla sera alla mattina, poteva il giaciglio essere anche comodo per chiudere un po' gli occhi tra l'agape e l'Eucaristia.

I concili proibiscono tutto questo.

Nella Chiesa greca è rimasto qualche ricordo nei riti della Ἀρτοκλασία che, generalmente, si compie nell'Ufficio vespertino. Il pane, il vino, l'olio vengono offerti e benedetti con un rito speciale, inserito all'Ufficio del Vespro. Il pane e il vino vengono spartiti e distribuiti in chiesa, potendosi consumare subito. Il rito avviene — anche se non in modo esclusivo — nelle grandi feste, quando segue la Ἀγρυπνία ο Παννυχίς, cioè la « Veglia notturna ». Terminato il Vespro, cioè, si mangia questo pane e si beve di questo vino, a sera inoltrata. Poi, senza uscire di chiesa, dopo alcune letture si dà inizio all'Ufficio dell'Ὁρθρος (Mattutino-laudi), fino all'alba.

Segue la liturgia eucaristica con la comunione di tutti.

Oggi questo rito (parliamo della Veglia) si continua nei monasteri. È meno comune nelle chiese pubbliche. Ma anche in queste si fa qua e là. Nel tempo passato era largamente diffuso ovunque.

Invece che al Vespro della sera, oggi, qualche volta, i pani dell'Αρτοκλασία vengono benedetti anche prima o dopo l'Ufficio dell'Aurora, la mattina. Essi sono offerti da qualche famiglia, per devozione (si tratta di 5 grandi pani), e distribuiti a tutti in segno di intercomunione e di amore fraterno.

Se il rito si svolge, però, la mattina, chi dovrà fare la comunione non mangerà di questo pane prima, ma dopo di essa, stante la disposizione dei concili di Cartagine e del VI ecumenico, che proibiscono qualsiasi cibo prima della comunione.

Prima di detti concili, non si può escludere che questo tipo di cibo potesse anche usarsi prima della partecipazione eucaristica. Ma questo tipo di cibo, a cui potevano aggiungersi primizie dei frutti della terra offerti alla chiesa. Nessuno può seriamente considerare pasto tutto questo.

Non si deve, quindi, dire di essere in regola con l'antichità cristiana, premettendo alla comunione un pasto vero e proprio.

Il digiuno da cibi determinati fu sempre obbligatorio e comportava l'astinenza da tutti i prodotti della vita animale.

Nei monasteri, dove il pasto era ridotto a ben poca cosa e per moltissimi giorni dell'anno vigeva anche la legge della monofagia (mangiare una sola volta al giorno) e della xerofagia (mangiare di secco), il pasto era sempre considerato simbolico e con valore iconico. Perciò nelle mense dei monasteri si nota assai spesso una grande icone dipinta della Mistica Cena. Il monaco deve essere icone vivente della vita soprannaturale.

Questo tipo di digiuno, oltre i molti periodi particolari, era di obbligo tutti i mercoledì e i venerdì dell'anno, a cui presto nei monasteri si aggiunse anche il lunedì. E permetteva, così, la comunione tutti i sabati e le domeniche, oltre le maggiori feste infrasettimanali.

Questo tipo di digiuno è documentato già dall'età apostolica o quasi. È documentato dalla Didachè: « I vostri digiuni non si facciano assieme a quelli degli ipocriti: essi digiunano di lunedì, di sabato e di giovedì. Voi, invece, digiunerete di mercoledì e di venerdì » (45).

(45) O. c. pag. 271, n. VIII.



armano

Come abbiamo detto, questo digiuno, di mercoledì e di venerdì, era la premessa necessaria per la celebrazione eucaristica domenicale. E lo è ancora per il clero e i fedeli orientali.

Un vescovo, un sacerdote o un diacono, che non osservano almeno la *λευκή νηστεία* in questi due giorni della settimana, non possono celebrare il sabato e la domenica (tanto meno gli altri giorni). Lo stesso vale per i fedeli.

Al contrario, come già abbiamo detto, un fedele che osserva questi due giorni, può fare la comunione la domenica, senza premettere altro digiuno, tranne il digiuno totale dalla mezzanotte che precede la comunione.

La Didachè impone il digiuno anche al battesimo: « Prima del battesimo digiuni colui che battezza e chi viene battezzato e quanti altri lo possono: ordinerai che il battezzando digiuni almeno uno o due giorni prima » (46).

Del resto ciò che la Didachè esprime, riflette la prassi degli stessi Apostoli e dello stesso Vangelo, come appare da centinaia di citazioni: « Mentre attendevano al servizio del Signore e digiunavano, disse loro lo Spirito Santo . . . » (47). Uno dei tanti passi degli Atti, che testimonia ciò che gli Apostoli facevano.

Alcuni scrittori ecclesiastici del IV-V secolo (anche il Crisostomo e S. Basilio) chiamano anche « agapi » i conviti che i cristiani facevano assieme in certi giorni dell'anno. Non, però, prima, ma dopo la comunione. A Pasqua, per esempio, è ciò che ancora oggi si può vedere nei villaggi dei cristiani orientali, i quali mangiano l'agnello nelle pubbliche strade e piazze. Ma questo rito ha altra origine e altro significato.

Alla luce di quanto siamo venuti dicendo, si devono interpretare alcuni canoni di concili generali, o particolari o di Padri. In particolare alcuni apostolici, come il 4. che proibisce di porre sull'altare le primizie dei frutti; il canone 8. sul vescovo, sacerdote o diacono o qualsiasi ecclesiastico che non si comunicasse di domenica. Il canone vuole che sia obbligato a dire la ragione, diversamente verrà scomunicato. Si tratta, è chiaro, di ecclesiastici che non celebrano. Canone 69. che scomunica il vescovo, il sacerdote o il diacono che non osservano il digiuno del mercoledì e del venerdì (o la grande Quaresima) perché non potrebbero celebrare la liturgia, ecc.

(46) O. c. pag. 271, n. VII.

(47) Atti, XIII, 3.

L'Antidoron.

Come il termine stesso indica « invece del dono » l'Ἀντίδορον è costituito dai resti dei pani offerti non consacrati. Per il solo fatto che sono stati offerti a Dio e accettati, essi sono sacri. Tagliati in tanti pezzi, vengono distribuiti ai fedeli alla fine della liturgia.

Da alcuni secoli si usa anche portarli all'altare del sacrificio già tagliati in pezzi e benedirli dopo la santificazione dei doni eucaristici.

Anticamente, questi pezzi di pane venivano dati a coloro che non si comunicavano per una giusta ragione: « invece del dono » invece, cioè, dell'Eucaristia.

Oggi si danno a tutti, anche a coloro che si sono comunicati, per i quali assumono il significato come di una purificazione della bocca.

Di questo pane parla il canone 19. del Patriarca S. Niceforo di Costantinopoli, il quale dice che i monaci che si trovassero nel periodo di penitenza, dopo la confessione dei peccati, non in grado, perciò, di fare la comunione, prendono questo pane.

Evidentemente sarebbe peccato di sacrilegio mangiare questo pane assieme ad altri cibi o bevande.

Lo si può portare a casa, avvolgendolo in un pannolino pulito e mangiarne un po' ogni giorno a digiuno.

Lo si può portare agli ammalati e portare ad altre persone, in genere in segno di intercomunione.

Non lo si può dare agli eretici o ai non cristiani.

Ha sostituito l'usanza dei primi secoli di scambiarsi il pane eucaristico, soprattutto a Pasqua, in segno di intercomunione tra vescovi.

Il 14. canone del concilio di Laodicea proibisce questo scambio dell'Eucaristia fatta tra vescovi. Ma l'usanza era antica e universale. Si faceva anche a Roma nei primi due secoli. S. Ireneo la ricorda nella lettera al papa Vittore.

Alcuni fedeli pensano che l'Ἀντίδορον sostituisce l'Eucaristia e, quindi, si possa fare a meno della comunione. Ma questo è un errore grave.

L'Ἀντίδορον è pane, anche se pane benedetto, l'Eucaristia è il Corpo del Signore. Quello è cibo naturale, questa è cibo soprannaturale. L'Eucaristia ci unisce a Dio, il pane benedetto no, anche se è strumento di grazia. Confondere, quindi, le due cose è un grande male.

La controversia dei « Kollyvades ».

Con questa denominazione si usa comunemente chiamare un movimento di vita spirituale, sorto nel Monte Athos alla metà del sec. XVIII e a cui presero parte le maggiori personalità dell'Ortodossia greca di quell'epoca. Direttamente interessati al movimento, anzi a capo di esso, furono, infatti, S. Nicodemo l'Agiorita (48), S. Macario Notaràs (49), già vescovo di Corinto, Atanasio Pario (50), Agapio Jeromonaco il cipriota (51), Neofito Kafsocalivita, Cristoforo Prodromita (52) e molti altri.

Il movimento ebbe inizio sulla Santa Montagna, ma uscì presto dai suoi confini, per estendersi in tutto il mondo religioso greco. L'agitazione durò oltre mezzo secolo; estendendosi dalla metà del secolo XVIII fino al 1819, quando il Patriarca Ecumenico Gregorio V mise termine con una sua lettera enciclica.

Il movimento fu veramente provvidenziale, perché da esso nacque una grande rifioritura di vita spirituale e culturale in un momento propizio, quando la Grecia riusciva a liberarsi dalla servitù turca e si scuoteva da un gretto e rigido conservatorismo, anche

(48) Originario di Naksos, dove nacque nel 1749. Si chiamò Nicola. Nicodemo è il nome preso entrando in monastero. Di famiglia cospicua, anche sua madre si fece suora. Nel 1775 si fece monaco al Monte Athos, nel monastero di Dionisio. È morto il 14-7-1809, sepolto nella Cella degli Skourtéi, dove si conserva il suo capo. Fu canonizzato dal Sinodo del Trono Ecumenico, sotto il grande Patriarca Atenagora, nel gennaio del 1955. La sua memoria viene oggi celebrata solennemente sulla Santa Montagna, dove pure, durante la sua vita terrena ebbe tanti avversari. Anche nell'isola di Naksos e nelle grandi città della Grecia viene molto celebrato, dove soprattutto esistono organizzazioni di vita spirituale che devono tanto al grande asceta. Fu uomo di vita spirituale intensa. Grande asceta, emulo dei grandi asceti antichi. Ma fu anche una fortissima personalità, di alta cultura. I suoi scritti non si contano e incisero profondamente nel movimento spirituale non solo della sua epoca. Uomo di vita intemerata, di fede profonda, senza confini. Nicodemo l'Agiorita significò la resurrezione di uno dei grandi antichi Padri e la resurrezione della vita spirituale in Grecia e dalla Grecia in tutto il mondo ortodosso, dove prestissimo si diffusero le sue opere.

(49) San Macario Notaras, vescovo di Corinto, nacque a Corinto nel 1731. Il suo nome di battesimo era Michele. Anche egli si fece religioso e fece parte del movimento dei Kollyvades con S. Nicodemo. È stato, possiamo dire, l'apostolo della comunione frequente, anche lui grande asceta. Morì nel 1805 lasciando molti scritti su argomenti ascetici e sui temi che gli erano cari nel promuovere la vita spirituale del popolo greco.

(50) Nato nell'isola di Paros nel 1721 (1722). Morì il 24-6-1813. Monaco, fu maestro della scuola atonita e uno dei più grandi teologi del suo tempo. Autore di alcune decine di opere, esercitò grande influenza nella cultura religiosa della sua epoca.

(51) Il suo nome di battesimo e di famiglia è Leonardo Asimakis e nacque a Dimitsana nel Peloponneso nel 1741. Morì il 14-2-1815. Anche lui monaco e sacerdote. Collaborò molto con S. Nicodemo. Nel 1787 pubblicò a Venezia la collezione dei Canonici della Chiesa bizantina e nel 1800 pubblicò a Lipsia, dopo molte difficoltà di vario genere, il famoso *PIDALION*, la stessa collezione completa di tutti i canoni disciplinari della Chiesa bizantina, con l'interpretazione in lingua neogreca. Il *Pidalion* ha avuto poi varie edizioni e ancora oggi è un testo necessario per ogni ecclesiastico orientale. Non è l'unica opera di Agapio.

(52) Anche questi due ultimi collaborarono con il gruppo e lasciarono varie opere. Furono anche innografi, autori di vari inni sacri. Vissero nella medesima epoca.

Senza di questi, assai più difficile sarebbe l'interpretazione esatta del pensiero dei grandi Padri.

Il pensiero dei « Kollyvades » ci aiuta decisamente a spingerci alla ricerca, nell'immensa ricchezza della teologia patristica e ci impedisce di cadere in errori di interpretazione, cosa tutt'altro che rara nella storia della teologia di questi ultimi secoli.

All'origine della controversia dei « Kollyvades » è legata la costruzione del tempio « Katholikòn » della Skiti di S. Anna sul Monte Athos. Per questa costruzione numerose erano state le offerte dei fedeli ortodossi da ogni parte. Moltissime a suffragio dei propri defunti.

I riti di suffragio venivano celebrati tutti i sabati, secondo l'antica consuetudine. Sulla Santa Montagna questa è un'usanza assai comune.

Ora nel nostro caso, sia per il numero stragrande di queste richieste di suffragio, sia perché molti monaci in giorno di sabato lavoravano alla costruzione e non potevano essere presenti ai riti, si pensò da parte di alcuni di trasferire il rito alla domenica (53). Da qui venne fuori una forte lite tra gli Agioriti, perché alcuni di essi si opponevano a questo trasferimento, considerando la cosa come una profanazione del giorno del Signore, della domenica.

È il giorno della Resurrezione, gridavano, giorno di gioia, non si devono celebrare ricordi di defunti.

Al contrario, opponevano i fautori del trasferimento, i riti di suffragio per un defunto, non vogliono celebrare la morte e il dolore, ma la resurrezione e la gioia, in quanto il cristiano muore nella fede della resurrezione, perché, incorporato nel Cristo, è reso simile a Lui, nella morte e nella resurrezione. E non c'è dubbio che questi ultimi avevano ragione.

L'antica tradizione orientale, infatti, stabilisce il ricordo di tutti defunti nei sabati, non perché è giorno diverso, separato dalla domenica, ma perché si considera congiunto alla domenica.

Anche il sabato è giorno di resurrezione, in quanto il Salvatore è disceso nell'Ade e ha fatto risorgere l'umanità (54).

(53) Né mancavano monaci che si recavano al piccolo mercato di Karié, il centro dell'Athos, a fare le provviste. Questo mercato, infatti, si svolge nei sabati.

(54) La Chiesa greca celebra la memoria di tutti i defunti non solo tutti i sabati dell'anno, ma, in modo particolare (come il 2 novembre in occidente) il sabato della Pentecoste, la vigilia, e il sabato che precede la domenica di sessagesima, perché il giorno dopo, domenica, si commemora il giudizio universale. Comunque, sempre di sabato, proprio perché giorno di resurrezione dell'uomo, con la discesa del Redentore nell'Ade. Durante la quaresima è vietata nei giorni di settimana la celebrazione di riti funebri di commemorazione, proprio perché giorni di penitenza che mirano alla resurrezione, ma in cui non si celebra la

La Resurrezione del Redentore nel giorno di Pasqua è avvenuta storicamente, e tutta la tradizione orientale vuole che si celebri, alla mezzanotte tra il sabato e la domenica, proprio perché a cavallo tra le due giornate (55). E il sabato, nella medesima tradizione orientale, fu sempre considerato giorno festivo (56).

L'uomo risorge con il Cristo e in Lui inizia il giorno eterno, la domenica, la Pasqua eterna, l'unione con Dio.

Non per niente al gruppo dei « Kollyvades » appartenevano i nomi più illustri dell'epoca, tutti veri teologi e personalità di grande rilievo.

Il termine « Kollyvades » deriva dal fatto di offrire i « Kollyva » anche di domenica (57). Fu usato dagli avversari come termine dispregiativo, ma ben presto, a causa dei grossi nomi del gruppo, divenne un termine di gloria.

La polemica, però, non si fermò qui.

Le circostanze, l'approfondimento della spiritualità antica per trovare argomenti nei Padri in un senso o nell'altro, portò fuori altri temi di controversia, tutt'altro che secondari. Anzi, questi ultimi temi misero perfino in secondo piano l'origine della controversia.

resurrezione. Anche se muore un fedele nei giorni feriali della quaresima, si celebrano sì le esequie regolarmente, ma la liturgia bisogna trasferirla al sabato. I riti di suffragio nei giorni feriali della quaresima non hanno alcun valore liturgico, ma solo aspetto di preghiere private. Il valore liturgico-teologico del suffragio deve essere necessariamente collegato con il concetto di resurrezione, discesa del Redentore nell'Adè, Sua resurrezione e con Lui resurrezione dell'uomo. Il suffragio, secondo la teologia orientale, non celebra la morte, ma la vittoria sulla morte.

(55) La celebrazione della Pasqua, il rito della Resurrezione, fatta all'alba è una tipica usanza latina. L'Oriente celebra la resurrezione a mezzanotte. Ed è questa la tradizione orientale non solo di oggi, ma di tutta l'antichità, come manifesta anche l'iconografia della giornata. Basta leggere il canone di S. Giovanni Damasceno. Anche tutta la preparazione alla Pasqua indica questa direzione (« Ecco lo sposo viene in mezzo alla notte... » « Beato il servo che Egli troverà sveglio... » ecc.). È la notte trasformata in giorno eterno, non più notte, ma luce, splendore. La « veglia » significava tutto questo. Con le ultime riforme liturgiche, anche l'occidente è tornato all'antica tradizione. I riti di resurrezione che si svolgono il sabato santo non vogliono essere l'anticipo della domenica, ma la discesa nell'Adè e la resurrezione dell'uomo, perciò l'amministrazione dei battesimi. Per ciò che si riferisce all'aspetto « storico » della resurrezione del Signore, bisogna osservare che i vangeli non dicono nulla né circa l'ora, né circa il modo. Le donne andarono al sepolcro « assai di buon mattino » « a notte profonda » e trovarono già la tomba vuota. Perciò l'iconografia bizantina non dipinge mai la Resurrezione col Cristo che esce dalla tomba, ma col Cristo che discende nell'Adè, oppure l'apparizione a Maria la Maddalena.

(56) Di sabato non si digiuna, come di domenica: cf. can. 66 apostolico con i commenti di Balsamone, Zonaras e Aristeno e le concordanze con altri canoni. Non si inginocchia: can. 90 del Trullano. I coniugi osservano la continenza, come di domenica: can. 13 di Tim. Aless. Durante la quaresima si celebra la liturgia, ecc..

(57) Come si sa, chiamiamo « Kollyva » il grano bollito e condito con spezie varie che lo rendono un dolce gradito. Si offre in suffragio dei defunti e anche in memoria di santi. È simbolo di resurrezione, secondo le espressioni paoline. Perciò non si offre nei giorni feriali di quaresima, né quando il cadavere è presente.

La polemica, infatti, si accese presto e violentemente sulla *Comunione frequente*.

Gli avversari dei « Kollyvades » sostenevano che il monaco in particolare — e il cristiano in genere — devono vivere in uno stato di penitenza continua e lo stato di penitenza esclude la comunione, che, perciò, deve essere fatta poche volte all'anno e precisamente a chiusura dei quattro periodi di digiuno.

Ma S. Nicodemo e gli altri con lui opponevano che ciò significherebbe la totale incomprendimento del valore del giorno di Domenica per il Cristiano, giorno del Signore, di resurrezione, di unione con Dio, nell'Eucaristia.

Sulla scia di S. Gregorio Palamas, che al sec. XIV aveva in sè stesso impersonato tutta la tradizione patristica greca, S. Nicodemo e i suoi amici sostenevano che bisogna sì rimanere nello spirito di penitenza e far penitenza durante la settimana, ma questa deve avere come meta la partecipazione all'Eucaristia tutti i sabati e le domeniche. Senza di questo, sostenevano, non può esistere vita cristiana, perché sia la penitenza, che anche tutte le opere di bene che il cristiano compie, devono avere come meta l'unione con Dio, la deificazione, che in questa vita è già anticipata nella partecipazione eucaristica.

Nell'Eucaristia, infatti, il cristiano raggiunge Dio, si unisce a Dio, perché l'Eucaristia è Cristo reale, Dio vero. Osservare tutta la legge divina e far penitenza e poi non partecipare all'Eucaristia è come cadere nell'errore, condannato dal Signore, di coloro che furono invitati al convito e si scusarono con mille scuse per non andare (58). Iddio rigetta questa gente. Giusto.

S. Basilio, S. Giovanni Crisostomo, S. Fozio, e tutti i grandi Padri greci non avrebbero parlato diversamente.

Della controversia dovettero occuparsi anche vari Patriarchi, perché aveva portato molto disordine nei monasteri.

E in un primo momento, secondo che essa veniva presentata, ebbe anche alti e bassi in un senso o nell'altro.

Infine una lettera enciclica del Patriarca Gregorio V, nel 1819, pose termine sul problema dei suffragi, lasciando che avessero luogo liberamente sia di sabato che di domenica. Se in alcune chiese parrocchiali non si svolgono riti funebri di domenica, ciò avviene per

(58) Parabola del convito, Lc. XIV, 16-24.

sola opportunità di ordine pratico e non perchè vi sia opposizione di ordine liturgico-teologico (59).

Sulla comunione frequente il Patriarca Ecumenico Teodosio II scrisse una lettera enciclica anche lui, indirizzata ai monaci agioriti. In essa si dice tra l'altro: « ... In quanto all'avvicinarsi più spesso alla partecipazione degli immacolati Misteri, noi vi diciamo che non vi è un periodo fisso, bisogna, invece, che la comunione sia necessariamente preceduta dal sacramento della Penitenza con la confessione.

All'inizio della predicazione apostolica, i cristiani si avvicinano alla comunione dei divini misteri ogni domenica.

Dopo quel primo periodo, si avvicinarono ogni quaranta giorni, dopo essersi preparati con la penitenza. Perciò, colui che è degno si unisca ai primi, chi si sente meno degno, ai secondi. Anche questo è encomiabile. Secondo il divino Apostolo, infatti, ciascuno esamini bene la propria coscienza e così mangi dal Pane e beva dal Calice ... » (60).

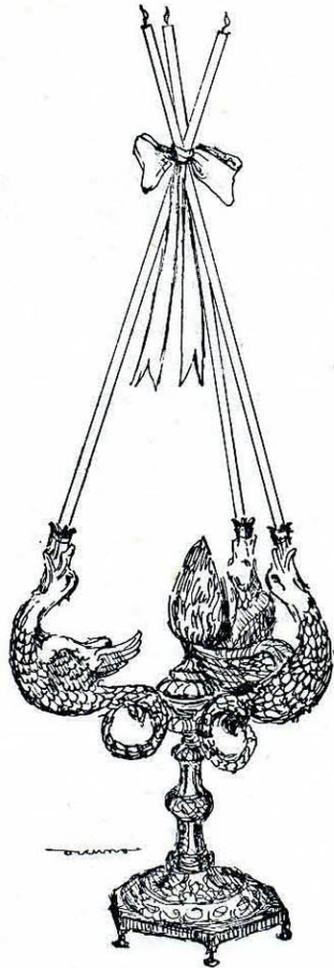
La lettera patriarcale produsse un ottimo effetto, perchè anche gli avversari della comunione frequente, considerandosi meno degni parteciparono alla Mensa Eucaristica almeno ogni quaranta giorni, generalmente la prima o l'ultima domenica di ogni mese.

Non per questo, però, cessò la polemica, fino a una nuova lettera enciclica del Martire Patriarca Gregorio V, che richiamò tutti alla comunione frequente, ricordando che la Liturgia suppone la comunione di tutti, ogni volta che essa viene celebrata. Chiunque, quindi, ne è degno, si avvicini alla comunione quanto più spesso (61).

(59) Del resto in ogni liturgia, anche quando essa viene celebrata su richiesta di un privato, per santi, per vivi o per defunti, anche se presente il cadavere di un defunto, ogni fedele è perfettamente libero — purché sia in comunione con la Chiesa — di portare anche lui l'offerta in pane, vino, olio, incenso ecc. o anche in libere offerte di danaro. Generalmente queste offerte insieme. Così come richiede e prescrive il rito della Protesi.

(60) I ai Cor. XI, 23-32.

(61) Cf. molte notizie e testi in « Nicodemo l'Agiorita » di Teocrito Dionisiatu, Atene 1959 (in greco). E anche nelle varie storie ecclesiastiche greche.



La controversia ebbe effetti salutarî per il risveglio della vita spirituale; e le tesi di S. Nicodemo l'Agiorita e dei suoi amici finirono per trionfare definitivamente quasi ovunque, inculcando la comunione tutti i sabati, le domeniche e le numerose festività del calendario bizantino (62).

Makarios Notaràs pubblicò anche un'opera sulla comunione frequente, a Venezia nel 1777, dal titolo: Ἐγχειρίδιον ἀνωνόμου τινὸς ἀποδεικτικὸν περὶ τοῦ ὅτι χρεωστοῦσιν οἱ χριστιανοὶ συχνότερον νὰ μεταλαμβάνωσι τὰ θεῖα Μυστήρια (*Manuale in cui si dimostra l'obbligo dei cristiani di comunicarsi dei Divini Misteri*).

In esso, con sfoggio di citazioni dalle Scritture e dai Padri, dimostra facilmente la necessità della comunione frequente (63).

Dopo qualche anno, il volume ebbe una nuova edizione, con molte aggiunte, da parte di S. Nicodemo. Il libro uscì in anonimo e, per le polemiche che suscitò, fu condannato dal patriarca Procopio.

Successivamente, però, esaminato bene da una commissione patriarcale, fu assolto e riconosciuto perfettamente ortodosso dal patriarca Neofito VII.

La ragione di queste prese di posizioni patriarcali, spesso contraddittorie, è dovuta al fatto che S. Nicodemo e i suoi amici non solo inculcavano in queste loro pubblicazioni la comunione frequente, su cui a Costantinopoli si era tutti d'accordo, ma suggerivano varie riforme liturgiche, come recitare ad alta voce le preghiere segrete della Liturgia, celebrare al tramonto del sole la Liturgia dei Pre-santificati (beninteso con il digiuno totale della giornata) ecc. (64).

Certo è che dalla violenza della controversia, quasi tutti i fautori della comunione frequente — che poi erano i monaci più santi e più dotti — dovettero abbandonare la Santa Montagna e si sparsero per la Grecia, un po' ovunque. E questo fu provvidenziale, perché diedero vita ad altri monasteri e fecero rifiorire la vita cristiana.

La storia, infine, finì per dare ad essi completamente ragione e oggi, a distanza di circa due secoli dall'inizio della controversia,

(62) È questa oggi generalmente la prassi nei monasteri greci.

(63) Di questo testo pubblicato a Venezia, come di altri testi anche di S. Nicodemo, noi abbiamo visto qualche copia nelle mani dei nostri vecchi sacerdoti in Calabria come in Sicilia, date le comunicazioni che avevano con Venezia e con la Grecia, di cui seguivano con attenzione i movimenti spirituali.

(64) Oggi ancora non mancano in Grecia gruppi di vita spirituale sostenitori di queste tesi. Dire le preghiere segrete della liturgia a voce alta? sarebbe certamente molto bello e corrisponderebbe a una prassi antica, almeno per parte di esse. Ma non bisogna dimenticare che ci vorrebbe il doppio del tempo attuale. Quindi non meno di due ore ogni liturgia. Se la prassi antica fu abbandonata, ciò si fece per abbreviare.

noi tutti li veneriamo come grandi maestri di vita cristiana, degni eredi dei grandi nostri Padri.

* * *

A conclusione di quanto siamo venuti scrivendo, non possiamo che augurarci un vero ritorno allo spirito della Chiesa antica.

Noi lo ripetiamo ancora, l'Occidente ha esagerato in un senso, soprattutto recentemente, l'Oriente esagera in altro senso.

È necessaria trovare la via aurea, conforme all'antica prassi cristiana e ai tempi in cui viviamo.

Bisogna inculcare la comunione frequente, almeno ogni domenica, che sia veramente il giorno del Signore, il giorno della unione con Dio. Ma premettendovi la dovuta preparazione, anche con le opere di penitenza, anche con il digiuno.

Senza questo si sente troppo il sapore del Protestantesimo, che sottovaluta il valore delle opere.

Certo non può trovare d'accordo noi orientali.

La comunione tutte le domeniche e tutti i giorni festivi oltre, si capisce, lo stato di grazia e la preparazione spirituale, per noi orientali esige: 1) il digiuno totale (anche dall'acqua e dal fumo) almeno dalla mezzanotte che precede il giorno della comunione; 2) il digiuno (almeno l'astinenza dalla carne) tutti i mercoledì e venerdì dell'anno, tranne i periodi che seguono la Pasqua, il Natale, la Pentecoste ecc.; 3) un breve periodo di preghiera la sera precedente, se non si partecipa all'ufficio del Vespro; 4) per i coniugi la continenza la notte che precede la comunione; 5) l'osservanza delle leggi dei periodi di digiuno durante l'anno; 6) la partecipazione alla vita della Chiesa e non ridursi a cristiani da censimento.

In una parola, chi si avvicina alla comunione deve coltivare la vita spirituale. Evitare non solo il peccato grave, ma anche lo spirito di tiepidezza.

Ciò che, invece, noi orientali dovremmo modificare è la prassi antica di allontanare dalla comunione per anni, i caduti in colpe gravi che si confessano.

Non siamo favorevoli, evidentemente, alla disciplina oggi in uso in Occidente. No certamente. Ma dovremmo studiare una disciplina più confacente ai nostri giorni, senza, perciò, allontanarci dallo spirito dei nostri Padri e della nostra tradizione.

Noi crediamo che ciò sia possibile.

GIUSEPPE FERRARI

